CAPITOLO II

FRANCESCO II
(DALLA NASCITA AL SUO INSEDIAMENTO A GAETA)
1836-1860

1= FRANCESCO II E MARIA LUISA

Alto, pallido, un po' curvo, piuttosto triste, ma pieno di regale dignità, tale appariva Francesco II, detto anche Franceschiello, l'ultimo Re delle Due Sicilie.

Nato a Napoli il 16 gennaio 1836, salì al trono all'età di 23 anni, subito dopo la morte del padre Ferdinando II, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Principe ereditario di Toscana.

Grande fu la gioia dei Napoletani e di tutto il Regno il giorno della sua nascita.

Un colpo di cannone, partito dalla fortezza di Castel S. Elmo, seguito da una salva d'artiglieria degli altri Castelli, annunziò il lieto evento.

In famiglia veniva chiamato anche Piccillo e Lasagna e, per vezzeggiativo, Lasa, per la sua grande passione per la lasagna napoletana.

Soprannomi portavano anche le sorellastre Maria Annunziata, che veniva chiamata Ciolla, Maria Immacolata che aveva il nomignolo di Petitta e Maria delle Grazie che portava quello di Nicchia.

Inoltre per secondo nome i maschi avevano quello di Maria, mentre le femmine lo portavano per primo.

L'educazione di Francesco fu accentuatamente religiosa.

Essa si svolgeva sotto la vigile sorveglianza della matrigna, la Regina Maria Teresa seconda moglie di Ferdinando II, il quale, a sua volta, selezionava le letture del figlio, dando la preferenza ai libri di devozione.

Francesco conservò verso di lui una mistica venerazione.

L'incoronazione del nuovo Re avvenne solennemente nel Duomo di Napoli nel maggio del 1859.

Il nuovo Re indossava di solito una uniforme di Generale, portando un gran tricorno ornato da un ciuffo di piume bianche.

Una sola decorazione spiccava sul suo petto, quella dell'Ordine di San Gennaro.

Accanto a lui splendeva l'incantevole figura della Regina Maria Sofia, alta, anch'essa sottile e piena di fascino, fornita di eccezionale coraggio.

Nel vestire essa prediligeva abiti di velluto nero, che bene disegnavano la sua snella figura.

Spesso lasciava cadere sulle spalle i suoi capelli bruni coprendosi il capo con una mantiglia spagnola che molto le donava.

Ammirevole fu la condotta di Francesco, sia come marito, che come uomo.

Tenace fu, fino all'ultimo, la sua decisione nel difendere il Regno degli avi, nonostante che fosse conscio che nulla ormai poteva modificare l'avverso corso degli eventi.

Contro questo onesto e mite Re, "*figlio della anta*", come veniva di solito chiamato, presto si scagliarono, con inaudita violenza, le più infamanti calunnie da parte dei settari, liberali e, soprattutto, del Governo Piemontese, il quale, come gli altri, non solo mirava a sbalzarlo dal trono, ma ad impadronirsi del Regno.

Calunnie queste che divennero poi la base dello insegnamento nelle nostre scuole Esse, che finirono per formare la mentalità comune, furono però assai utili per sbalzare dal trono il pio monarca e a sottomettere il Regno.

Francesco II non era affatto contrario al principio unitario d'Italia, ma quello che egli non ammetteva era la scomparsa della propria patria che era per lui la Nazione Napoletana, nazione che, tra l'altro, era costituita da oltre un terzo della popolazione dell'intera Penisola.

Egli non tollerava, cioè, che questa millenaria e gloriosa nazione cadesse sotto il tallone del governo piemontese.

Quello che lui poteva ammettere era una federazione di stati egualmente sovrani, liberi ed indipendenti, così come, in un certo modo, concepito dal neoguelfismo del Gioberti.

Mettiamo, quindi, qui da una parte, gli scritti apologetici risorgimentali, particolarmente dei Savoia e le poetiche narrazioni scolastiche delle gesta garibaldine, per guardare in faccia alla realtà dei fatti.

Ci piace di riportare, in proposito, le parole di Benedetto Croce:

"*Lo spirito animatore della cosiddetta "Storia del Risorgimento" è tutto al più poetico, ma non certamente storico, e, a dissolverla, basterebbe nient'altro che introdurvi lo spirito storico ...*".

La campagna denigratoria contro Francesco II presto poi si trasformò in una campagna anti meridionalista, con grave nocumento del buon nome dei Napoletani, ai quali, molto costò l'Unità così come realizzata dai Savoia.

Furono tolte al Mezzogiorno, ricchezza, benessere, floride industrie, aprendosi la vessata "*Questione Meridionale*", che tuttora non trova una adeguata soluzione.

La figura di Francesco II è ben diversa da quella che si è voluto farci credere.

2= *I PRIMI ATTI DEL NUOVO RE*

Quando Francesco II salì al trono, egli era, dunque, ben conscio della difficile situazione che, contro di lui, si era andata creando, sia in Italia che fuori.

Una sola possibilità vi era di resistere contro la marcia che avanzava inesorabilmente per travolgere lui e il Regno, ed era quella che si basava sulla fedeltà della popolazione, che era stata, in fondo, sempre fedele alla Monarchia, e sulla fedeltà delle forze armate.

Francesco provvide, quindi, subito a riorganizzare e a potenziare l'esercito, e a riorganizzare l'Amministrazione dello Stato.

Nessun valido aiuto gli proveniva dalla famiglia che, anzi, lo disorientava.

La Regina madre incarnava l'Austria e la reazione il Conte di Siracusa, suo zio, il Conte dell'Aquila, il Conte di Trapani, non facevano che dargli consigli diversi e contraddittori.

Ma mentre egli si impegnava delle sette contro di lui, specie della Giovane Italia e della Società Nazionale, si preparavano ad attaccarlo.

Quest'ultima setta era stata fondata a Torino nel 1857 da tre seguaci di Mazzini: il siciliano Giuseppe La Farina, il lombardo Giorgio Pallavicini e il veneto Daniele Manin.

Tuttavia il Mazzini e pochi suoi seguaci non vi aderirono.

Lo fecero, invece, tra gli altri, Garibaldi, Bixio e Medici.

Il programma della Società era espresso nel motto "*Italia e Vittorio Emanuele*".

L'opera degli agenti piemontesi non aveva limiti.

Lettere e stampe di propaganda venivano in gran numero diffuse in tutte le località del Regno.

Francesco II, nella lusinga di ammansire i suoi feroci oppositori, concesse il 16 giugno 1859 una larga amnistia.

Ma non fece che aprire, con ciò, le porte del Regno ai più accaniti cospiratori che si diedero con ogni impegno a tramare contro di lui.

Ciò mentre, nello stesso giorno in cui era asceso al trono, egli aveva fatto preparare un proclama, anzi, secondo alcuni storici, preparato lui stesso, per venire incontro alle aspirazioni del popolo, che così cominciava:

"*Essendo cessate le speciali condizioni per le quali l'Augusta e Santa Memoria del nostro Augusto Genitore si vide costretto di sospendere gli effetti della Costituzione da Lui liberamente largita, riconvochiamo i collegi pel giorno...*".

Ma tale proclama presentato al Consiglio dei Ministri convocato per la morte del Re non fu accolto.

Alessandro Nunziante lo giudicò subito negativamente, sostenendo che esso era offensivo alla memoria del defunto Re.

D'accordo con lui si sarebbero trovati anche il Troia e il Murena che presentavano un loro proclama, che venne apposto, in calce al quale Francesco avrebbe aggiunto:

"*Quantunque io non mi persuada della forma del programma, che vuole sostituirsi a quello da me scritto, cedo malvolentieri alla proposta dè miei ministri, sol perché debba ritenersi maggiore della mia la loro esperienza, negli affari di Stato*".

Col proclama ufficiale il nuovo Re implorava la misericordia divina per compiere i suoi doveri "*tanto più gravi e difficili, in quanto che succediamo ad un Grande e Pio Monarca, le cui eroiche virtù e i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza*".

Imponeva, poi, tra l'altro, a tutte le autorità di rimanere in carica.

Il 7 luglio avvenne un fatto gravissimo.

Trecento mercenari svizzeri, a sera, mentre i Sovrani si trovavano nella Reggia di Capodimonte per il periodo di lutto, dopo la morte di Ferdinando II, cedendo alla propaganda liberale e alle sobillazioni di agenti piemontesi, assediarono la residenza reale, inveendo contro il Re per aver egli accettato la richiesta del governo elvetico di ritirare gli stemmi dei Cantoni dalle bandiere dei contingenti residenti in Napoli, cosa che, ritenevano, preludesse alla perdita della nazionalità svizzera.

Il Generale Alessandro Nunziante, di recente nominato Aiutante Generale del Re, ma che subdolamente si adoperava sempre per servire la rivoluzione, prese a mitragliare ferocemente i rivoltosi, di cui molti furono uccisi, altri feriti, altri ancora fatti prigionieri.

Ottanta furono i morti, più di cento i feriti.

Ciò prendendo a pretesto che bisognava dare un esempio e rilevare il prestigio e l'onore della milizia nazionale.

Ma in realtà egli mirava a soddisfare liberali e liberarsi dei mercenari svizzeri che avevano dato costantemente prove di fedeltà al Regime borbonico.

Dopo questo deplorevolissimo fatto furono, infatti, presentati al Re dal Filangieri due decreti, redatti ad istigazione del Nunziante, con cui si provvedeva al licenziamento dei Reggimenti svizzeri, indebolendosi così notevolmente l'esercito su cui Francesco poggiava la sua difesa, e nel quale la propaganda settaria e liberale aveva già molti proseliti.

Era questo lo scopo cui miravano i traditori che circondavano il Re e che si dichiaravano fedeli servitori della Monarchia assoluta.

Francesco, non sospettando tanta falsità e doppiezza, non esitò un istante a sanzionare i due decreti, senza riflettere che, eliminando i fedelissimi mercenari svizzeri, aiutava i rivoluzionari.

Fu altresì sotto l'impulso del Generale Nunziante divenuto suo Consigliere segreto, che Francesco accettò le dimissioni, imposte, del Principe di Satriano, che era di opinioni contrarie a quelle del Generale.

Il 16 il Principe Filangieri, Presidente dei Ministri, rese i suoi poteri al Re, il quale, in sua vece, nominò il Principe di Cassero, ponendogli a fianco, quale collaboratore l'ormai vecchio Davide Winspeare.

La pace di Zurigo del novembre dello stesso anno, di cui si è già detto, lanciò l'idea di una vaga soluzione confederale del problema unitario italiano, ma nessuno ne discusse poi più seriamente.

3= *SBARCO DI GARIBALDI IN SICILIA E CONQUISTA DELL'ISOLA*

Gli esuli napoletani erano attivissimi nel far proseliti, e ad animare speranze.

I più noti di essi, riuniti attorno all'Avv. Francesco Crispi, eccitarono Giuseppe Garibaldi a capitanare una spedizione in Sicilia.

Dopo molte esitazioni questi si decise ad accettare, e il 5 maggio 1860 partì da Quarto con 1089 volontari, imbarcandosi su due bastimenti:

il "*Piemonte*" e il "*Lombardo*", tolti, con un simulato atto di pirateria, alla Società Rubattino.

I "*Mille*", come vennero denominati detti volontari, erano composti per lo più da settentrionali e anche da qualche straniero.

Metà di essi erano operai e metà studenti laureati, artisti, impiegati, ufficiali e anche ex-preti; nessuno però era contadino.

Ne facevano parte anche 46 napoletani e una cinquantina di siciliani.

Tutti erano male equipaggiati, ma pieni di entusiasmo.

Figuravano tra essi 150 avvocati, 100 laureati in medicina, 70 ingegneri e chimici.

Garibaldi prese il comando del "*Piemonte*", portando con sé lo stato maggiore e Francesco Crispi Nino Bixio comandava il Lombardo.

Per la tacita protezione della flotta sfuggirono alle navi borboniche, e dopo sei giorni di navigazione, l'11 maggio sbarcarono a Marsala.

Il 14 successivo a Salemi Garibaldi si proclamò provocatoriamente dittatore dell'Isola in nome del Re del Piemonte Vittorio Emanuele.

Crispi fu eletto segretario.

A Marsala i garibaldini divennero 1030 per l'adesione di un religioso di nome Fra' Giovanni Pantaleo.

"*Poiché siete ora il nostro cappellano - gli disse Garibaldi - sarà necessario che gettate la tonaca alle ortiche e che imbracciate un moschetto*".

Ma il frate prontamente rispose: "*Non è necessario, perché io combatterò con la parola e con la croce; chi porta il Cristo sul petto non deve portare il fucile sulle spalle*".

Ma poco passò che il frate dimostrò di sapere anche battersi con le armi.

Partì, intanto, sollecitamente per Castelvetrano, suo paese nativo, da dove tornò il giorno dopo, con centocinquanta contadini tutti armati di tromboni.

Altri mille e cinquecento uomini furono portati a Garibaldi da La Masa.

Il primo scontro dei garibaldini con i Borbonici si ebbe a Calatafimi, ove il Capitano Sforza inflisse loro durissime perdite.

Garibaldi, oscuro in volto, dubitava duramente la mischia dell'esito della spedizione. Ma la fortuna gli arrise.

Avendo lo Sforza fatta richiesta al Generale Landi di mandargli truppe di rincalzo, questi, stranamente, gli ordinò la ritirata.

Grida di gioia si levarono nel campo di Garibaldi ormai sfiniti e decimati.

Ripreso il combattimento, essi ottennero la vittoria.

Il Lanci fu ritenuto da tutti un traditore, ed accusato di essersi venduto a Garibaldi per quattordicimila ducati.

Ma, tornato a casa, morì improvvisamente due anni dopo.

Garibaldi non poté nascondere l'ammirazione per il valore delle truppe napoletane, e nell'ordine del giorno che egli ebbe a rivolgere alle truppe, così si espresse:

"*Deplorando questa dura necessità di combattere contro i soldati italiani, confessiamo di aver trovato in essi una dura resistenza degna di una causa migliore, e rallegriamocene, perché è una prova di ciò che potremo far quando saremo tutti riuniti sotto la gloriosa bandiera della redenzione*".

Dopo la battaglia di Calatafimi, un vivo senso di fiducia, di rassegnazione al peggio, si diffuse tra i Borbonici.

L'esercito si demoralizzò, la Sicilia insorse e i "*picciotti*" accorsero numerosi per unirsi a Garibaldi e marciare con lui verso Palermo.

Prima di partire per la Sicilia Garibaldi aveva inviato a Vittorio Emanuele la seguente lettera di giustificazione:

"*Sire, il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni di arme.*

Io non ho consigliato il moto insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati a nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannide dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione.

So bene che mi imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele, suo primo e bravo soldato!

Se noi falliremo, spero che l'Italia e la Europa liberale non dimenticheranno che quest'impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, e interamente patriottici.

Se riusciremo, sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò: che i di Lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temevo infatti che per la riverenza che le professo non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo".

Questa lettera aveva, naturalmente, un semplice valore diplomatico, dovendo servire soltanto a scagionare da ogni responsabilità la spedizione intrapresa, sulla quale Vittorio Emanuele era pienamente d'accordo, in modo che se essa avesse avuto successo, egli ne avrebbe tratto tutti i vantaggi, mentre in caso contrario salvava la faccia.

4= *DISORIENTAMENTE E INDIGNAZIONE A NAPOLI DECISIONI DEL RE*

Grande fu il disorientamento e l'indignazione a Napoli.

Il 12 maggio il Ministro degli Affari Esteri Carafa ordinò agli Ambasciatori napoletani all'estero di presentare la seguente protesta alle varie Cancellerie:

"Malgrado gli avvisi dati da Torino e le promesse di quel governo di impedire la spedizione di briganti organizzati e armati pubblicamente, pure essi sono partiti sotto gli occhi della squadra sarda, e sbarcati ieri a Marsala.

Dica a codesto ministero tale atto di selvaggia pirateria promossa da Stato amico".

La stampa napoletana taceva sugli avvenimenti.

Finalmente il 15 maggio il "*Giornale Ufficiale*" pubblicava la seguente notizia: "*Un atto di flagrante pirateria veniva l'11 maggio mercé lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala.*

Posteriori rapporti han chiarito esser la banda sbarcata di circa 800, e comandata da Garibaldi.

Appena quei filibustieri ebbero preso terra evitarono con ogni cura lo scontro delle reali truppe, dirigendosi, per quanto ci vien riferito, a Castelvetrano, minacciando i pacifici cittadini, e non risparmiando rapine e devastazioni di ogni sorta nei comuni da loro attraversati.

Ingrossatisi nei primi quattro giorni della loro scorreria con gente da loro armata e profusamente pagata, si spinsero a Calatafimi".

Cavour fece rispondere:

"*Alcuni giornali stranieri, a cui fanno eco quei fogli del paese che avversano il governo del Re e le istituzioni nazionali, hanno accusato il ministero di connivenza nell'impresa del generale Garibaldi.*

La dignità del governo ci vieta di raccogliere ad una ad una queste accuse e di confutarle.

Basteranno alcuni brevi schiarimenti.

Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti i mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano.

La spedizione ebbe luogo non ostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni.

Appena conosciuta la partenza dei volontari, la flotta reale ricevette l'ordine di inseguire i due vapori e d'impedire lo sbarco.

Ma la marineria reale non lo poté fare, nella guisa stessa che non lo poté quella di Napoli, che pure da parecchi giorni stava in crociera nelle acque della Sicilia.

Del resto l'Europa sa che il governo del Re mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principi del diritto delle genti e sente il dovere di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità".

Questa spudorata risposta diplomatica suscitò un profondo sentimento di sdegno a Napoli, essendo ormai tutti convinti che Cavour, Vittorio Emanuele, e Garibaldi erano, fra loro, completamente d'accordo.

Il giorno precedente, 14 maggio, Francesco II aveva convocato il Consiglio di Stato, invitandovi anche il Principe di Satriano Carlo Filangieri, per invitarlo a recarsi in Sicilia con sommi poteri; ma questi non accettò, prendendo a pretesto la sua malferma salute.

Si limitò a dare un piano di guerra, che prevedeva il concentramento, a Messina, di 40.000 uomini sotto il comando del Re, mentre lui avrebbe avuto l'incarico di Capo di Stato Maggiore.

Ma in questo piano Francesco trovò l'opposizione del Ministero.

Venne allora invitato il Generale Nunziante, il quale aveva innanzi suggerito a Francesco di bombardare e poi assalire la città di Palermo, ma rifiutò anch'esso, smettendo però di insistere sulla predetta sua proposta.

Altro rifiuto fu opposto dal Principe d'Ischitella, dopo di che l'incarico passò al siciliano Generale Ferdinando Lanza, settantaduenne, allora Comandante della Piazza di Napoli, che si recò in Sicilia quale "*alter ego*" del Re.

Ma, giunto nell'Isola, rimase sulla difensiva, nonostante gli ordini che, a mezzo del Generale Nunziante, gli pervenivano da parte del Re di attaccare Garibaldi.

Male accolto a Palermo anche per i suoi umili natali, egli con i suoi 18.000 soldati rimase arroccato nel Palazzo Reale della Città.

Francesco ne fu delusissimo, e nuovamente comandò al Generale di prendere l'offensiva, ma tutto fu vano.

Il 24 maggio dopo una leggera scaramuccia con le truppe borboniche, Garibaldi fu costretto a retrocedere dalle sue posizioni, dopo di che alcuni reparti di truppe del Re si misero a dar la caccia ai Garibaldini sulla via di Corleone, mettendo in fuga la banda Orsini e lentamente, però, si misurarono sulla traccia di Garibaldi.

Il Generale Lanza, da parte sua, nonostante i reiterati ordini del Re, continuava a rimanere in attesa che la Città si sollevasse.

Il 27 maggio 1860 Garibaldi attaccò Palermo, e dopo una lotta aspra e lunga, ne ottenne la resa.

Per tre giorni la città fu teatro do orrore e di spavento.

Un pugno di soldati, sotto il comando del Capitano Zola, combatté eroicamente contro gli assalitori e con tale decisione ed energia che se avesse avuto soccorso Garibaldi non sarebbe entrato in Palermo.

Il Generale Lanza, per somma ironia, chiese a Garibaldi una tregua, che subito ottenne, e che servì al Condottiero per riprendersi e riorganiz-

zare i propri gregari e occupare, nel contempo, tutti i punti vitali intorno alla piazzaforte borbonica.

Anzi, scaduto il termine, chiese una proroga che gli fu, senz'altro concessa.

Il Lanza, inviava, intanto, a Francesco il Colonnello Buonopane e il Generale Letizio, per fargli presente la gravissima situazione, e chiedere istruzioni.

Di fronte al quadro desolante fatto di due militari, Francesco scrisse al Generale Lanza che poteva trattare la capitolazione di Palermo, salvando, però il materiale di guerra.

Garibaldi, occupata così la Capitale sicula, pensò subito di apportare la rivoluzione a Catania, ove, anche per opera di fuoriusciti, la popolazione si sollevò.

Ma il Generale Clary diede subito la caccia ai rivoltosi, e rapidamente l'ordine fu ristabilito.

Ma inaspettatamente, avendo egli avuto l'ordine di ripiegare su Messina, una nuova insurrezione si verificò a Catania, che stabilì nella Città un governo dittatoriale.

Estesa man mano la conquista alle altre terre e città della Sicilia e, dopo aver inflitta il 20 luglio a Milazzo, una decisiva sconfitta alle truppe borboniche, l'Isola per tutta salvo qualche isolata fortezza.

5= *GARIBALDI SBARCA IN CALABRIA E MARCIA INDI VERSO LA CAPITALE*

Ricevuti dal Nord rinforzi di uomini e di armi, Garibaldi, il 18 agosto, rotto ogni indugio inizia le operazioni per passare lo stretto a sbarcare con i suoi sul continente.

I Borboni disposero nel Regno di un esercito di 100.000 uomini, ben armati, ma essi avevano a capo generali incapaci, incompetenti e gelosi tra loro: Landi era poltrone, Castelcicale e Lanza rimanevano sempre incerti e indecisi, Vial era un epicureo, Ghio un vigliacco.

Rimaneva il Generale Bosco capace di qualche colpo di testa.

La partenza di Garibaldi della Sicilia ebbe luogo a Giardini (Messina).

Qui due vapori, il "*Torino*", comandato da Bixio e il "*Franklin*" comandato da Garibaldi, levarono le ancore la sera del 18 agosto 1860.

Dopo due giorni, il 20 i Garibaldini sbarcarono a Melito sulla costa calabra.

Avutane notizia, il Comando militare di Reggio inviò contro di loro due navi di guerra la *"Fulminante"* e l'"*Aquila*", e bastarono ai militari borbonici poche giornate per sbandare gli avversari e metterli in disordine in fuga nelle campagne circostanti.

Il combattimento avvenne nel cuore della notte all'impazzata, e la confusione era tanta che Nino Bixio rimase ferito ad un braccio da un colpo tirato da uno dei suoi.

Garibaldi ebbe il cappello bucato da una palla.

Ripresa poi la lotta, Garibaldi riuscì ad impossessarsi di Reggio, con la perdita, però di centocinquanta uomini, tra morti e feriti, mentre i Borbonici ne persero una cinquantina.

Mentre si combatteva a Reggio, il Maresciallo Vial aveva comandato al Generale Briganti di accorrere in soccorso alle truppe borboniche, ma questi non eseguì l'ordine.

Un gigantesco sergente decise, per tale tradimento, di ucciderlo, e fattosi avanti a lui e gridandogli "*Dio, Viva il Re!*", lo colpì con una fucilata.

Dopo il Briganti si arresero ai Garibaldini gli altri comandanti borbonici: Melendez, il Generale Cardarelli e Ghio.

Quest'ultimo a Soveria (Catanzaro) si arrende senza combattere con 10.000 uomini.

I soldati spezzarono i fucili.

Abbandonati a sé stessi, i soldati napoletani, rifiutandosi quasi tutti di arruolarsi con i Garibaldini, tornarono a casa, maledicendo i loro ufficiali.

6= COSTERNAZIONE E CAOS A NAPOLI DON LIBORIO ROMANO

A Napoli le notizie della Calabria determinarono uno stato di costernazione e di caos.

Al Re pervenivano consigli diversi.

Volevano che egli prendesse il comando dell'esercito e affrontasse Garibaldi, altri lo esortavano a non uscire dalla Capitale perché, in sua assenza, la Città sarebbe caduta in mano ai rivoltosi.

Carascosa, richiesto il suo parere, disse al Re: "*Vostra Maestà monti a cavallo e noi saremo tutti con Vostra Maestà; o cadremo da valorosi, o butteremo Garibaldi a mare*".

Anche Isabella era, su per giù, dello stesso parere.

La Regina insisteva nello stesso senso, dichiarandosi pronta a seguire il proprio consorte.

Ma ecco che mentre si discuteva giunse la notizia che Ghio aveva capitolato, indi si sparse improvvisamente la voce che Garibaldi stava marciando verso la Capitale.

Francesco, calmo, impenetrabile, con accentuato senso fatalistico, finì per prestare soltanto ascolto a quanto diceva Beneventano del Bosco: "*andato via il Re, Napoli è dei rivoluzionari*".

Francesco, che aveva mandato a Parigi il Duca di Caianello per ottenere un intervento di Napoleone III, tentò di formare un Ministero che frenasse la rivoluzione.

Pose a capo del nuovo Ministero Antonio Spinelli, affidando la Direzione della Polizia al Ritucci.

Ma non passò che qualche settimana, che, preoccupato dalle violente dimostrazioni di piazza, lo Spinelli propose di porre a capo della Polizia Liborio Romano.

Don Liborio, come comunemente veniva chiamato, era un uomo molto popolare, e rappresentò, certamente, la figura più interessante di questo periodo di agonia del Reame.

Nato a Palù di Lecce nel 1793, era divenuto titolare della Cattedra di Diritto Civile e Commerciale dell'Università di Napoli, cattedra che poi perdé per le sue idee liberali, e perché affiliato alla Carboneria.

Rifugiatosi in Francia, tornò a Napoli nel 1854 per esercitarvi la sua professione di avvocato, durante la quale si astenne da ogni attività politica.

Salito al potere, Don Liborio adottò subito le necessarie misure per ristabilire l'ordine pubblico, e non trovò di meglio che immettere nella polizia un buon numero di camorristi, i cui capi, a suo avviso, erano i soli capaci per un'efficace azione di sicurezza.

Redasse indi un proclama per invitare la popolazione a conservare la calma, abolì la pena della bastonatura, ristabilì la libertà di stampa.

Abolì lo stato d'assedio della Capitale e fissò le elezioni legislative al 19 agosto 1860, e la convocazione del Parlamento al 10 del successivo mese di settembre.

Vi furono ancora altri provvedimenti, tra cui il ripristino della Costituzione del 1848, che fu rimessa da lui provvisoriamente in vigore, e la cosa fu fatta talmente in fretta, che la Stesura reale non ebbe neanche il tempo di cambiare il nome del Re, che apparve pertanto sul frontespizio con quello di Ferdinando II.

Lo stesso Re il giorno dopo si reca nelle caserme per esortare alla calma e per loro prestare giuramento di fedeltà alla Costituzione.

Parlava, però, ai soldati "*quasi di malavoglia*" poiché, in fondo la sua simpatia era per i manifestanti contro di essa.

Le forze armate prestarono malvolentieri il giuramento di fedeltà alla rinnovata Costituzione, e i funzionari statali lo fecero soltanto per paura delle liste di proscrizione che venivano pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

Zuffe ed alterchi si verificavano ovunque tra militari e camorristi della Polizia, mentre gli aristocratici conservatori espatriavano nelle stazioni climatiche del Regno o all'estero, col pretesto di ripararsi dall'estate che si annunciava assai torrida.

A Corte il Conte d'Aquila si scopre liberale, il Generale Nunziante presenta le dimissioni e parte per mettersi al servizio della Monarchia sabauda.

Lo stesso farà il 3 settembre il Ministero della Guerra Pianelli, che aveva proposto al Re di dar battaglia ai Garibaldini nella Piana del Sele, piano che Francesco ritenne pienamente inaccettabile.

Francesco era esasperato per il comportamento del Cavour che, come egli diceva, per la caduta della dinastia, ma anche per la fine dell'indipendenza del Regno.

La stampa, liberata ormai da ogni censura, si scatena contro il Re e i suoi fedeli, mentre nelle vetrine dei negozi, sempre più frequenti, appaiono le fotografie di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

Ogni tentativo diplomatico per fermare l'avanzata dei garibaldini fallisce.

Il Re non può più ormai contare che sull'obbedienza della Marina e dell'esercito, e sulla fedeltà dei popolani e dei "*Lazzari*" rimasti attaccati alla vecchia dinastia borbonica.

Nel giugno non restava ormai a Francesco, in Sicilia, che la fortezza di Messina.

Il 15 luglio nuovi disordini reazionari scoppiarono a Napoli.

La Guardia Reale rompeva le vetrine dei negozi ove erano esposte le immagini di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, e le bruciava al grido di:

"*Viva il Re, abbasso la Costituzione!*"

La stessa sera ha luogo un agitato Consiglio, in cui erano presenti tutti i ministri, compreso Don Liborio Romano e i Principi della Casa Reale.

Don Liborio con un suo "*memorandum*" consigliava al Re di allontanarsi da Napoli:

"*Che V. M. si allontani per poco dal suolo e dalla Reggia dei suoi Maggiori: che investa di una reggenza temporanea un Ministro forte, fidato onesto, a capo del quale sia preposto, non già un Principe reale ..., ma bensì un nome cospicuo, onorato, da meritare la piena confidenza della M. V. e del Paese*".

Egli poneva così la sua candidatura a Primo Ministro del Governo.

Dalle Provincie arrivavano notizie sconvolgenti.

Era insorta la Basilicata.

A Cosenza Sacerdoti e monaci, tolto l'abito talare, indossavano la camicia rossa e diventavano cappellani delle squadre degli insorti.

La rivoluzione dilagava ovunque.

A Napoli, tuttavia invano, si era tentato di far insorgere la popolazione e a far ribellare l'esercito, ma l'agitazione cresceva.

Nella notte dal 30 al 31 agosto comparvero sui muri della Capitale manifesti che chiedevano al Re di sciogliere il Ministero, espellere tutti gli stranieri dal Regno, disarmare i contadini, creare una nuova Polizia.

Don Liborio Romano scoprì che l'autore di essi era un sacerdote francese, l'abate Ercole De Sauchi.

Ciò scoperto, Don Liborio corse, nel cuore della notte, dal Re per informarlo di tutto.

Era con lui il Pianelli.

Francesco l'ascoltò, poi ironicamente disse: "*Siete più bravi a scoprire le cospirazioni realiste che le settarie*".

Intanto nelle vie della Capitale bersaglieri sbarcati dalle navi sarde provocarono i soldati, invitandoli a disertare.

Sulle navi da guerra tornate nel porto senza bandiera si facevano proclami per l'annessione al Piemonte.

Il traditore Alessandro Nunziante indirizzava i proclami all'esercito per incitarli alla ribellione.

Ma ogni sforzo per far insorgere l'esercito napoletano contro il regime cadde nel vuoto.

Ci furono delle diserzioni, ma nulla più.

I soldati continuarono a reagire fedelmente al loro Re.

Lo stesso Nisco, parlando delle truppe che in Calabria si erano sbandate, scrive: "*ritornarono alle proprie bandiere rialzate da Francesco II sul Volturno.*

Così in mezzo allo scompiglio ed alla confusione morale di quei giorni, gli ufficiali ed i soldati, e sono orgoglioso, io cospiratore unitario, di riconoscerlo, onoravano la costanza napoletana pur verso una dinastia che i più spregiavano".

7= *SGOMBERO DELLA CAPITALE E SCHIERAMENTO MILITARE SUL VOLTURNO IL RE SI TRASFERISCE A GAETA SUO PIANO MILITARE*

Francesco II decise, alla fine, di lasciare Napoli e di raccogliere le sue truppe tra le fortezze di Gaeta e Capua, e creare sul Volturno e il Garigliano una solida linea di resistenza.

Tale piano era stato da lui concertato con pochissimi amici di provata fedeltà, e tenuto nascosto, fino all'ultimo, ai suoi stessi Ministri.

Solo la notte del 4 settembre egli disse a Carlo De Cesare, Direttore al Ministero delle Finanze che aveva deciso di uscire dalla Capitale.

Il 6 settembre, nelle cantiate di Napoli si vide affisso il seguente proclama, con cui Francesco II dava l'addio alla Città:

"*Fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso quale si addice al discendente di tanti monarchi.*

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante ch'io fossi in pace con tutte le Potenze europee.

I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani non valsero ad allontanarla, che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati.

Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe, fin dal principio di questa inaudita invasione, da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo".

Il grande ripiegamento era così deciso.

Carascosa tentò di convincere il Re a rimanere nella Capitale "*Se Vostra Maestà mette il piede fuori di Napoli - egli annuì - non ritornerà più*". Ma Francesco fu irremovibile.

Egli aveva promesso, tra l'altro, di risparmiare alla Capitale gli orrori della guerra promessa che aveva fatto, non solo ai Capi battaglia della Guardia Nazionale, ma anche al Cardinale Sisto Riario Sforza, il quale aveva scongiurato di impedire eccidi in una città dove c'erano centinaia di chiese e centottanta monasteri.

Anche i membri del governo avevano proposto al Sovrano di non trasformare Napoli in un campo di battaglia.

Francesco II, sperando di far riconoscere la sua Capitale come zona neutrale (o, come si direbbe oggi, Città Aperta) aveva fatto comunicare a tutti i diplomatici stranieri presso di lui la seguente nota del 27 agosto:

"*Napoli, città capitale, centro dell'Amministrazione pubblica, deposito delle forze della monarchia, dovrebbe essere l'ultimo baluardo; ma essa è centro di civiltà, industria e commercio; vi vive una grande popolazione e vi stanno persone venute da tutte le parti della terra a fidarvi i loro capitali e le loro famiglie.*

Pertanto volendo il Re salvarla dalle calamità della guerra, ordinerà

1) *Che le regie truppe vadano a combattere l'inimico fuori delle mura;*

2) *Che resti in Città una guarnigione lieve come in pace, per tenere l'ordine assieme ai Nazionali;*

3) *Che i regi non facciano fuoco contro i cittadini, fuorché per difesa, ove fossero assaliti;*

4) *Che cessi ogni tema di bombardamento.*

Usando così ogni potere per allontanare la guerra dalla città non sarà da incolpare il Re se il nemico dentro la pacifica Capitale portasse le ostilità.

Di cotali ordinazioni che rassicurarono gli stranieri e cittadini si dà contezza ai ministri esteri, con preghiera di notificarle ai loro governi alfinché nell'interesse della civiltà, e nei modi competenti al pubblico diritto, avvisino alfine di rendere Napoli neutrale".

Scopo della nota era quello di ottenere garanzia dalle potenze straniere e fu presidiare, se mai, la Città dalle loro truppe.

Ma nulla ne venne fuori.

Il giorno 6 settembre mentre i reparti rimasti fedeli si concentravano intorno a Capua, il Re lascia Napoli con la Regina Maria Sofia, a bordo del "*Messaggero*", dopo aver lanciato al popolo un mesto proclama, in cui asseriva di voler compiere il proprio dovere "*con rassegnazione scevra di debolezza*", e denunciava "*la spedizione garibaldina*" come "*un grossa guerra inquisita e contro la ragione delle genti*".

Esso diceva così:

"*Questa parola è ormai giunta l'ora di compierla.*

La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'Esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama.

L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero.

E chieggio allo onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia Cittadina di risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini ed i disastri della guerra civile; al quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

"Discendente di una dinastia che per ben 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo viceregnale, i miei affetti sono qui.

Io sono napoletano, né potre senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti.

"Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze.

Raccomando loro la concordia, la pace, la sanità dei doveri cittadini.
Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi fonte di turbolenza.

Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve tra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

firmato: Francesco".

Da queste parole appare chiaro che il pensiero del Re non era quello di provocare la rivincita, sebbene di scongiurare "*turbolenze*".

I Napoletani non credono a se stessi, crescono in loro l'incertezza, il disorientamento, e la paura.

I Garibaldini si avvicinano.

Cosa avversa dopo la partenza del Re, molti fuggono nelle campagne o nelle terre del Papa.

Intanto nella Reggia fervono i preparativi per la partenza dei Sovrani.

Il Re sta preparando personalmente l'elenco di coloro che dovranno seguirlo, ma poco vi era da scegliere: chi lo aveva tradito, chi abbandonato, chi si teneva tappato in casa in attesa degli eventi.

Soltanto diciassette guardie del corpo si dichiararono disposte a seguirlo.

Nel pomeriggio del giorno 6 settembre tutti i Ministri si recarono a salutarlo.

Francesco II era in divisa militare, e appariva quasi gaio.

Egli rivolse a tutti la parola.

A Don Liborio esclamò:

"*Don Liborio, guardate o' cuollo!*", parole che questi volle interpretare non come minaccia, ma solo come ammonimento per guardarsi da altri pericoli, per cui, all'avvertimento rispose:

"*Sire, farò del tutto per farlo rimanere sul busto il più che sia possibile*".

Poco dopo i Sovrani si avviarono col loro seguito verso il porto.

Agli amici che, riuniti sulla banchina, piangevano loro, la Regina, sicura di un vittorioso ritorno, agitando un fazzoletto, esclamava:

"*Torneremo presto, non è un addio, torneremo presto!*".

Era vestita con abito da viaggio e portava sulla testa un cappello di paglie ornato di fiori.

Il Re le dava il braccio nell'avviarsi alla darsena.

Salirono su una nave della Marina napoletana, il "*Messaggero*", e prima che salpasse, il Re fece dare ordine alle sue navi da guerra di seguirlo.

Ma nessuna di esse si mosse, salvo la "*Partenope*" che, da Procida, volle seguire l'ultimo Re Borbone.

A Gaeta solo sei navi da guerra avrebbe avuto a sua disposizione.

L'oro piemontese dava i suoi frutti.

Il "*Messaggero*" cominciò ad avanzare lentamente, seguito da due navi spagnole.

Quelle napoletane che avevano rifiutato di seguirlo, mutati i loro nomi, entrarono a far parte della flotta piemontese.

Il "*Messaggero*" giunse a Gaeta il 7 settembre, nello stesso giorno in cui Giuseppe Garibaldi entrava in Napoli.

Il disegno di Francesco II di ritirarsi a Gaeta non era affatto errato.

Infatti l'efficienza dei due opposti schieramenti non differiva gran che, per cui era da ritenersi che quella Piazzaforte non sarebbe caduta in breve lasso di tempo ed avrebbe permesso ai corpi dell'esercito borbonico di ritirarsi, all'occorrenza, nello Stato Pontificio, a Civitavecchia, e di rientrare poi nel Regno degli Abruzzi per prendere alle spalle i Piemontesi impegnati sul fronte di Gaeta.

Ma questo piano, purtroppo, fallì, perché le truppe del Re passate nel territorio dello Stato Pontificio, furono disarmate per volere dell'Imperatore Napoleone III.

Intanto a Napoli, prima dell'arrivo di Garibaldi, il traditore Don Liborio Romano così scriveva all'"*invincibile*" Generale:

"*Generale, Vedete a voi d'innanzi un ministero chiamato al potere da Francesco II. Abbiamo accettato tal mandato, come un sacrifizio dovuto alla Patria.*

Lo abbiamo accettato in un momento difficilissimo quando il pensiero dell'Unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che agitava da molto

tempo i Napolitani, era divenuto potentissimo per l'appoggio della vostra spada e per la proclamazione che ne era stata fatta nella vicina Sicilia.

La confidenza tra governo e sudditi era scomparsa gli antichi sospetti, gli odii repressi si manifestavano di giorno in giorno, grazie alle nuove franchigie costituzionali.

Il paese, infine, era turbato dal timore di una nuova violenta reazione.

Ecco le condizioni in cui abbiamo accettato il potere, per mantenere la pubblica tranquillità e preservare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile.

Tutti i nostri sforzi hanno avuto questo unico scopo, il paese ha compreso la nostra intenzione, ed ha saputo apprezzare i nostri sforzi.

La confidenza dei nostri concittadini non ci è mai venuta meno, e se questa città, in mezzo alle collere di tanti partiti, non ha deplorato violenze né massacri, noi lo dobbiamo all'efficace cooperazione di tutti.

Generale, tutte le popolazioni del regno hanno sia con aperte rivolte, sia mercé la stampa, sia con altre manifestazioni, espresso il loro desiderio in maniera evidente.

Tutti vogliono far parte della gran patria italiana, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Voi siete, Generale, il simbolo più sublime di questo voto, di questo pensiero; ecco perché tutti gli sguardi si rivolgono a voi, tutte le speranze in voi riposano.

Noi, depositarii del Potere, ed anche cittadini italiani, lo rimettiamo pieno di confidenza nelle vostre mani, certi che lo custodirete con fermezza e lo impiegherete con saviezza al nobile fine, che vi siete proposto e che è scritto sulle vostre bandiere e nel cuore di tutti: Italia e Vittorio Emanuele.

Napoli, 7 Settembre 1860".

E quasi non bastasse, così ancora gli scriveva questo ignobile uomo che aveva giurato fedeltà a Re Francesco:

"*Napoli aspetta il vostro arrivo con la più viva impazienza, per salutare il Redentore d'Italia e mettere nelle sue mani i poteri dello Stato ed i suoi destini.*

Aspettandovi, manterrò con fermezza l'ordine e la pubblica sicurezza.

La vostra voce, che ho già reso familiare al popolo, sarà il miglior pegno del successo dell'impresa.

Attendo vostri ordini, e sono con illimitato rispetto, o dittatore invincibile.

Vostro Servo
Liborio Romano"

Die vndecima septima Decembris Millesimi octocentesimi vigesimi noni
Antonius Thomas filius q.m Gabrielis Comitis et Borg di Pallio annorum viginti
circiter refectus Sacramentis opportunis in C.S.M.C. obiit ubi dicitur alias
in la chiesa ejus Corpus intus Ecclesiam S.M. Assumptionis fuit sepultus
in Virorum tumulo —

F. Longone

1830

Die decima quarta Januarii Millesimi octocentesimi trigesimi —
Dominicus Colella q.m Vincentii annorum octoginta refectus Sacramentis opportunis
in C.S.M.C. obiit ubi dicitur Strada alta ejus corpus intus Ecclesiam S.M. Assu-
mptionis fuit sepultum in Virorum tumulo —

F. Longone

Die decima sexta Januarii Millesimi octocentesimi trigesimi
Michael Civale q.m Mathei annorum nonaginta refectus Sacramentis opportunis
in C.S.M.C. obiit ubi dicitur Capocroce della Valle ejus corpus intus Ecclesiam S.M.
Assumptionis fuit sepultum in Virorum tumulo —

F. Longone

Die trigesima prima Januarii Millesimi octocentesimi trigesimi
Barreta Salvatore V.I. Benedicti Civis annorum septuaginta quinque refectus Sacra-
mentis opportunis in C.S.M.C. obiit ejus corpus intus Ecclesiam S.M. Assu-
mptionis fuit sepultum in Studiensium tumulo —

F. Longone

Die decima quarta Februarii Millesimi octocentesimi trigesimi
Michael Angelus Cadisco q.m Dominici annorum septuaginta quinque in C.S.M.C.
refectus Sacramentis opportunis obiit ubi dicitur Cannella ejus corpus
intus Ecclesiam S.M. Assumptionis fuit sepultum in Virorum tumulo

F. Longone

Die decima quinta Februarii Millesimi octocentesimi trigesimi
D. Pasquale Fabiani q.m Joseph annorum nonaginta refectus Sacramentis
opportunis in C.S.M.C. obiit ejus Corpus intus Ecclesiam S.M. Assumptionis
fuit sepultum in Nobilium tumulo —

F. Longone

Die decimaoctava Martii Millesimi octocentesimi trigesimi
Maria Tella filia Caroli et Antonij Comitis annorum decem refecta Sacramentis
opportunis in C.S.M.C. obiit ubi dicitur Salvari ejus Corpus intus
Ecclesiam S.M. Assumptionis fuit sepultum in Studiensium
tumulo —

Franciscus Longone Reverendus Curatus

Die vigesima nona Novembris Millesimi octingentesimi trigesimi
Alexander Tomasso bis Thomas Sirena annorum septuagenarius rite
sacramentis opportunis obiit in C.S.M.C. ubi Pastor Modo alter ejus corpus in
Ecclesia P.M.A. fuit sepultum in Area S. Amadei
P. Tomasso

1831

Die secunda Januarii Millesimi octingentesimi trigesimi primi
Antonia Valeri filia Francisci et Angelamaria Bisaglio annorum sexdecim
refecta sacramentis opportunis in C.S.M.C. obiit ubi Pastor Casalis
ejus corpus intra Ecclesiam P.M. Assumptionis fuit sepultum in Cimiterio
romulea
P. Tomasso

Die tricesima Januarii Millesimi octingentesimi trigesimi primi
Petrus Bernardus ex Thalia et Gallia annorum triginta quatuor circiter
repentina morte correptus in C.S.M.C. obiit ubi Pastor Casalis ejus
corpus intra Ecclesiam P.M. Assumptionis fuit sepultum in Cimiterio simili
P. Tomasso

Die decima quarta Aprilis Millesimi octingentesimi trigesimi primi
Benedicta Caponetto Uxor Dominici Bucci annorum septuagenaria circiter
refecta sacramentis opportunis obiit ejus corpus intra Ecclesiam
P.M. Assumptionis fuit sepultum in Cimiterio tumulari
P. Tomasso

Anno Incarnatae Salutis millesimo octingentesimo trigesimo primo die decima
mensis Maii, ego P. Thomas Torre ex Officio Capellani
huius Exemptitiae Ecclesiae, quatuor invitis, evecto ad Presbyterium, aliquam
ibi scripturam defunctorum adulterum
in hanc ejusdem Ecclesiae

[illegible] Divoli refecty [illegible]

bene valeant, munita debite cautela ad hoc
a moriendum spiritualibus auxiliis se fuisse
engrossi ejus Ecclesiæ cujus corpus de-
fulum fuit inter Matricem Archipresbyte-
rolum Ruffianum S. Mariæ in Cœlum Assum-
ptæ in eorum multorum fidem &c.

Coram Post Archipresbytero

Die 30. mensis Septembris ann. 1832.

Ho nostra Domina uxor M. Angeli Cotte ac-
rorum septuginta octo circiter obiit loco, ubi
dicitur sotto la Chiesa refecta sacramentis Pœ-
nitentiæ, Eucharistiæ, et extremæ unctionis,
debite munita cautelis ad hoc moriendum spi-
ritualibus auxiliis, ejus corpus sepultum fuit
inter Matricem Archipresbyterolum Ruffianum
Sanctæ Mariæ in Cœlum Assumptæ in e-
orum multorum fidem, et negotii in hanc
te Privilegiato &c.

Coram Post Archipresbytero

Die 15. mensis Januarii ann. 1833

Michael Morelli filius J. Nicolai et Dominicæ
Verrecchia annorum sexagintaquatuor circiter
obiit loco, ubi dicitur Monte refecta sacramen-
tis Pœnitentiæ, et extremæ unctionis, muni-
inter cautelis spiritualibus auxiliis ad hoc mo
riendum, ejus corpus fuerit sepultum in Ec-

in comuni Mulierum tumulo=

Cosmas Dorn Archipresbyter

Die 8.a Decembris anni 1833

Forbiata d. Julio annorum octoginta septem ex-
cite obiit refecta omnibus Sacramentis Religio-
et ceteris spiritualibus auxiliis ad bene morien-
dum munita; deinde facto exequiis cum Oc-
tuplo ejus Cadaver sepultum fuit intra Matricem
Archipresbyteralem Religionis in tumulo gentili-
tio= Cosmas Dorn Archipresbyter

Die 16.a Decembris anni 1833

Nicolaus Domazo obiit annorum septuaginta ex-
cite refectus omnibus Sacramentis Religio-
et ceteris spiritualibus auxiliis ad bene morien-
dum munitus: deinde ejus Cadaver facto ex-
equiis sepultum fuit intra Matricem Archipresby-
teralem Religionis in Comuni virorum tumulo=

Cosmas Dorn Archipresbyter

Die 17.a Decembris anni 1833

Joannes Jorgiou obiit annorum septuaginta
circiter omnibus Religionis Sacramentis refectus, et
ceteris auxiliis spiritualibus ad bene moriendum
munitus; deinde ejus cadaver intra Matricem Re-
ligionis facto exequiis sepultum fuit in comu-
ni virorum tumulo= Cosmas Dorn Archipresbyter

~~[illegible] Vacuoli, refecty, [illegible]~~

refecty Sacramenti Poenitentiae, Cucurbitae, et extrema unctionis, deinde munity cadaveris ad dae sepulturam spiritualiby auxilii, fidelique requiris cum Do Capitulo sepultum fuit inby Matricem Archipresbyteralem Religiosa Religionis in comun virorum tumulo=

Cosmas Josue Archipresbyter

Die 29° mensis Aprilis anni 1833

Antonius de Angelis filius Hyacinthi, et Catharinae Nicolo conjugum decumbens infirmitate obiit loco, ubi dicitur Cerrito, cuius a morte sepultura, minus facta requiris cum Do Capitulo, ejus cadaver sepultum fuit inby Matricem Archipresbyteralem Religiosa Religionis in comun virorum tumulo=

Cosmas Josue Archipresbyter

Die 1° mensis Maji anni 1833

Angelus Costa ff. Dominicantonii annorum octoginta laicus infirmitate obiit loco, ubi dicitur Vallo la Chiesa, fidelique Sacramenti Paenitentiae, Cucurbitae, et Extremae unctionis, deinde munity cadaveris ad dae mortuam spiritualiby auxilii, fidelique requiris cum Reverendo Capitulo, ejus cadaver sepultum fuit inby Matricem Archipresbyteralem Religiosa Religionis in tumulo Principiato= Cosmas Josue Archipresbyter

Die 15° mensis Maji anni 1833

Antonius Salvatore filius Joannis Baptistae, et Ma-

tali humulatum fuit in hy Matricem Archipresbyt.
totam Religionem S. Mariae in Coelum Assumptae
in humulo Privilegiato positum a D. Sabbato De-
nay, a S. Michaele Gisi, a S. Salvatore Gadi, et
a S. Michaele Fabiani =

Carmey Joseph Archipresbyter

Die 25 mensis Januarii anni 1833

Ablatus D. Cecilia filia D. Dominici Antonii, et Gaetanae
Nicolai de Marco annorum septuaginta duorum circiter obiit hoc
die, ubi dicitur Sotto la Civita, refecta Sacramentis Poeni-
tentiae Eucharistiae et Extremae unctionis, intere
munito caeteris spiritualibus auxiliis ad bene moriendum,
cujus corpus fuit exequiis una Do cujusdo humulatum
fuit in hy Matricem Archipresbyteralem Religionem et Mariae
in Coelum Assumptae in humulo privilegiato =

Carmey Joseph Archipresbyter

Die 29 mensis Januarii anni 1833

D. Dominicus Thomas annorum nonaginta duo circiter
obiit hoc die, ubi dicitur La Civita, refecta Sacramentis
Poenitentiae Eucharistiae et Extremae unctionis, facta
exequiis funebribus more fuit caeteris spiritualibus
auxiliis ad bene moriendum, cujus Cadaver delatum fuit,
ac positum in Sacello A. D. O. =

Carmey Joseph Archipresbyter

Die 12 Februarii anni 1833

Joannes Isidorus D. Angeli et Benedictae Salvatoris annorum de-
cem octo circiter obiit hoc die, ubi dicitur La Porta, refecta

fiam in eorum cubiculum tumulo.

Eodem Die Archipresbyter

Die 2a mensis Maii anni 1835 in Dominica Rogationum defunctam obiit refecta omnibus Sacramentis, et Spiritualibus auxiliis Deum rogantibus, ejus corpus in Capitulo Lignitano fuit inter Matres Archipresbyteralem Ecclesiam in eorum viroram tumulo.

Eodem Archipresbyter

Die 14a Maji anni 1835

Clara Petri annorum octoginta circiter obiit Valvori refecta omnibus ultimis Christi Sacramentis, nec non caelestibus Spiritualibus auxiliis Deum rogantibus, deinde ejus corpus fuit inter Matres Archipresbyteralem Ecclesiam in eorum virorum tumulo.

Eodem Archipresbyter

Die 7a Augusti anni 1835 in Dominica Pupetus Bizollo filius Domini Bizollo, et Francisca Botteron annorum octoginta trium obiit refecta omnibus ultimis

Pulsus die antiqui, et mortis omnibus
spiritalibus muniti, ac bene moriendum
diende facti, vegnis ejus cadaver depulsum
fuit de Ecclesia Parochiali in Pulsus R.P.
Ord. Min. Conv. Oppidi Conventus Bata-
viæ hoc facultate.=

Comay Parochus Archipresbyter

Die 12a Augusti anni 1835

Vincentia Della filia Jo. Josephi et Mariæ Ant.
ætate obiit Pulsus annorum quindecim re-
fecta omnibus ultimis Pulsus diei antiqui,
et postea ejus cadaver facta vegnis a do-
me infra scripta, depulsum fuit inde Mat-
rice Archipresbyterali Pulsus in com-
ni Cimiterio.=

Comay Parochus Archipresbyter

Die 11. Augusti anni 1835

Elisabetha filia Antonini Miro, et Ange-
læ obiit ætatis annorum septuaginta, deinde ejus corpus
sub ritu duplici, quia vocat Satisfactio
Parochi Practicato translatum in Pulsus
Matricem Archipresbyteralem depulsum fuit
in comun Cimiterio.=

Comay Parochus Archipresbyter

mei vicarius hunc =
Coram Domi Archipresbytero
Valens die, pro Tribunali
Magistri Francisci Dongiovanni Civis Ju-
dicis et Mariantoniae Verable eius
uxoris, Insignitae Officiis omnibus
ultimi Ordinis haereditati meae
abis spiritualibus auxilii ad hanc re-
cipiendi. Deinde ejs cadaver Sepultu-
fuit in hoc Matricali Archipresbyte-
lem Ecclesiam in comuni Sepulturae Fun-
bus = Coram Domi Archipresbytero
Die 13ª Novembris anni 1830
D. Bryanus Fabiani filius D. Fabiani
bis abiit ad Superos Sacramentis Poenitentiae, et Eu-
charistiae munitus, meae matris, meae abis spiritua-
bus auxilii ad hanc recipiendi. Deinde
ejs cadaver Sepultum fuit Sacris ex-
quiis in hoc Matricali Archipresbyte-
lem Ecclesiam, in comuni sepulcrum Fa-
miliae, et proprio in humo proximo.
Coram Domi Archipresbytero
Die 9ª Decembris anni 1831 eximius
Dominus Fabius filius D. Bryani
et D. Dominicae Valentis [illegible]

Oggi ventitre Ottobre è morto in Monte
Cassino come addetto al servizio di quella fami-
glia con titolo di Sovrano Vincenzo di Mag-
fu Costantino di anni ottantacinque, come
dalla relazione fattane da quel Vicario Ogg.
atto D. Enrico Dattola
Cosmo Arciprete Vacca

Franciscus Bongiorni obiit annorum quinqua-
ginta quatuor refecta omnibus ultimis Eccle-
siae Sacramentis, caeterisque ad bene morien-
dum spiritualibus auxiliis munitus, deinde
ejus cadaver factis exequiis sub ritu semidup-
lici cum hoc Capitulo sepulturam fuit intus
Matricem Archipresbyteralem Ecclesiam in
communi mulierum tumulo –
Cosmas Rossi Archipresbyter
Die 11° Augusti anni 18trigesimi septimi
Benedictus Sagliardi filius q. Notarii D. Vin-
centii Sagliardi Terrae Aquaefundatae obiit intus
rusticum locum, ubi dicitur Carbone pertinentiae
Terrae Vallisrotundae, annorum quadraginta
concessa facultate parentibus asportandi cada-
ver in suam Terram facta recognitione, a fra-
tribus Congregationis Mortis, et Orationis a-
sportatum fuit in hanc Ecclesiam, ubi factis
exequiis cum omni pompa, et cum solutione
duplici juxta consuetudinem in cir-
cumstantia funeris ~~[illegible]~~ anteriorum, tumulatum fu-
it in sepultura privilegiata intus Matricem
Archipresbyteralem Ecclesiam
Cosmas Rossi Archipresbyter
Die 15° Augusti anni 18trigesimi septimi
Sonia Verrecchia q. Donati obiit annorum quin-
quaginta quinque morbo pestilentiae Cholerae re-
fecta omnibus ultimis Ecclesiae Sacramentis, dein

Amministrazione Comunale di
Sallebrosa
Lago
381

Sallebrosa li 9 giugno 1856

N. 968 Sez.
O. L.
Lire

Oggetto
Rimessa di copia della sentenza
della G.C. La Corte, ecc.
La Causa ecc. ecc. ecc.
G.C. Lago

Signore

In seguito del suo venerato
N. 2328. Certificato giu.
congiunto una copia di/ce
sentenza emessa dalla G.C. La
Corte, che da un particola-
re attendente, viene richie-
sta di avere comunicata, unen-
dosi in seguito di ciò, una
copia della sentenza
e una la copia della sentenza
stessa dell'Ufficio G. Mandan-
dale. Comunico le Sue ed Ono-
rate, che non si adempisce più
all'ingiunzione di sollecitudine.

Il Sindaco
Michele Cavigliano

Copia

Al Sig. Prefetto della
Provincia di
Pavia



Don Fiorentino Di Meo (1859-1905) figlio del Notaio Don Francesco e di Donna Teresa Pirollo fu Don Salvatore e fu Donna Giovanna Rossi, sposato il 16 ottobre 1887 con Luisa Socci figlia del Notaio Don Raffaele e in seconde nozze con Orazia Socci di Luigi fratello del detto Notaio Don Raffaele, dalla quale ebbe Maria, detta Mariuccia, sposata con il Dottor Napolitani e Donna Erminia rimasta nubile.

1 settembre 1859

Riunione del Clero in casa di Don Nicola Rossi

Oggi 11. Settembre 1859.

Riunito il Clero della Venerabile Chiesa Ricettizia di questo sotto notato Comune in casa del Sigr Consigliere Direttuale D. Nicola Rossi, in vista l'invito fatto dall'Illmo, e Rmo S. Mr=e D. Simplicio Cappabianca Ordinario della Diocesi di Montecassino, cui questo Comune è soggetto, in occasione di S. Visita, dal suddetto Superiore ha reso ostensiva una dimanda inoltrata dagli agenti del Comune di S. Biagio a piedi del Real Trono di S. M. D. G. chiedente una quota della proprietà in fondi rustici appartenente a questa Chiesa Madre sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, per formarne patrimonio alla Chiesa di S. Bia=gio. Il Capitolo sotto la presidenza dell'Onorevolissimo Prelato si crede nel dovere di unitamente dichiarare, che non riconoscendo ne' quella popolazione la quale trae origine da tutt'altro Comune che dal sotto scritto, ne' quella Chiesa come da documenti che è pronto sempre ad esibire, non può annuire a qualunque distacco de' suoi beni senza detrimento di queste Chiese, e per non offendere i doveri delle loro coscienze, che gl'impongono la integra conservazione del questo loro patrimonio della Chiesa a loro affidata sono dolentissimi di dover nega=re il voto adesivo alla proposizione.

Il Collegio fa osservare inoltre, che S. Biagio Comune riunito a questo da epoca non remota, col dissunirsi presentemente niun diritto ha di poter aver acquisito su tali beni; mentre la riunione d'un comune all'altro mena effetto in quanto all'economia civile, e non all'Eccle=siastica; nessuna proprietà avea la Chiesa di S. Biagio prima di ag=gregarsi a questo Comune, sicche non vedesi che si è mirato alla distrazione dai suoi naturali, venendo più avanti coll'essersene sepa=rato.

Perciò ha conchiuso [illegible]

Valle Castello Oggi detto scritto giorno mese d'anno

Francesco Bongiovanni Cav.e Castiglia

Giovanni Battista Cavalli

Emanuele di Mo

Agostino Bongiovanni

Giulio Thomas

Modesto Cav.e Colla

Pasquale di Masino

Domenico Volante

Severino di Marco

Luigi Arcid. Parodi

Pasquale Cav.e Adorno

1859

(10 ottobre)

Oggi dieci Ottobre 1859. In Vallerotonda

Congregatosi il Clero di questa Venerabile Chiesa Collegiata Ricettizia sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, dentro la Sacrestia, ove si raccoglie al solito per le ordinarie sessioni per deliberare, e mandare ad effetto quanto si stabilì nel mese di Settembre 1858. in casa del Sig.r D. Francesco Lanni in S. Elia, in cui venne invitato da Monsig.r Abate D. Semplicio Cappelletti per devenire in ordine alla dimanda inoltrata presso il Real Trono dei Cardinali, con la quale facevano istanza di avere il possesso del Beneficio di S. Maria di Cardito, eretto dalla fede ricordanza di Ferdinando IV. all'Arciprete pro tempore di questa Chiesa per di lui congrua, coll'obbligo di tenere un Economo per assistere ai bisogni spirituali di Cardito, Valloni, e Cerrito, Villaggi abbandonati, e senza Chiese. Laonde venne costruita in Cardito una Chiesa pel bisogno di quei naturali, e perchè si fornisse affatto di mezzi di ridurla al decoro conveniente, e del suo mantenimento; così invocarono la Clemenza Sovrana per rivendicare il detto Beneficio, sua volta di proprietà dell'antico Cardito. In fatti l'Augusto Monarca Ferdinando 2.° di f. m. con Reale suo decreto stabilì, dietro l'avviso della Consulta di Vescovi che tale Beneficio fosse restituito alla Chiesa del novello Cardito, dietro però la morte dell'attuale Sig.r Arciprete, e di un Partecipante qualunque. Ciò posto il Clero penetrato dalla miseria di quei naturali, nonchè dalla indecenza, e squallore di quella Chiesa si avvisò di rendere ora il possesso di tutti i fondi del Beneficio in parola in favore di essa, e così soccorrerla convenevolmente. Ma poichè per raggiungere tale scopo bisognava provvedere di congrua l'Arciprete presentemente, si risolvè divenire ad una novella divisione delle Partecipazioni per darne due porzioni all'Arciprete medesimo, riducendo a dodici le undici prebende, e ciò sino alla vacanza di una porzione. Si risolvè benanche, che prima del sorteggio l'Arciprete sceglieste la sua prebenda, e questo non per diritto; ma per sola compiacenza del Capitolo,

il quale intende di mostrare a lui solo tale atto di riconoscenza, senza che il successore possa pretendere tale privilegio.

Che perciò ha risoluto di fare tale divisione in dodici partecipazioni, comprendervi tutti i fondi della Chiesa, non esclusi i casi detti capo parti dell'Arciprettura, riserbando solamente l'Oliveto in tre partite a S. Elia, e lasciandone per l'uso conveniente. In quanto all'Economo poi si è risoluto, che o si presterà per turno il servizio della cura delle Anime, o pure il Collegio vi provvederà altrimenti. Tale divisione poi sarà trattata, e stabilita sotto le seguenti condizioni = 1° = Che ogni partecipante debba rilasciare libera la sua prebenda a che toccherà in sorte, tanto per la contrada delle fronde, che per quella del Salto senza alcun pretesto: ben inteso però che per la contrada denominata Salto in cui trovasi ora seminato il grano, come per ogni altro luogo si verificasse lo stesso, il Prebendato cui sarà toccato in sorte dovrà pel 1860 dividerli o per metà, o non meno dei cinque ad responsabilità del Partecipante cui si appartenerà. Per quei fondi poi che trovansi dati in fitto, dovrà eseguirsi l'staglio come trovasi locati.

= 2° Qualunque che si volesse introdurre per qualche fondo della Chiesa, cederà di carico del rispettivo Partecipante, purchè non venga per commigliorie convenute, nel qual caso cadrà di carico della Massa comune.

= 3° Vacando qualche Prebenda per la morte, o rinuncia di qualche Prebendato, possa questa scegliersi per ordine incominciando dal decano sino all'ultimo. Lo stesso si praticherà per quella che si rilascia da colui che ha scelto. Tale favore non si potrà godere da colore che per colpevole ostinata ignoranza faranno fatto avvenire delle usurpazioni nella loro Prebenda.

= 4° Che per i fondi detti Collejarazio, Cugnale, Morella vi si dovrà eseguire il canone annuale come per lo innanzi, senza che il Partecipante possa chiederne rivalutta, o compenso.

5° Se per inavvertenza venisse omesso qualche fondo nella presente

divisione, sarà questo amministrato in massa laddove non si verificherà diffetto in qualche partecipazione, nel qual caso servirà di supplemento, o compenso di tale mancanza. La ragione si è che in questa divisione il voto comune del Clero è appunto quello dell'uguaglianza, e di allontanare ogni causa di discordia e malcontento tra i Membri di esso.

6. Il suddetto articolo che riflette l'omissione di fondi resta modificato nel modo seguente, cioè che tutti i fondi omessi restino esclusivamente in beneficio della massa, e saranno amministrati dal Procuratore. Così fu concluso — I fondi omessi sono il terzo capo, Casa Murata.

Emanuele di Meo

Agostino Mongiovì

Pasquale di Maggio

Modestino Colla

Giulio Thomas

Francesco Romano

Severino di Maggio

Domenico Bolano

Corona Arcidiacono

(1)

1860

(5 gennaio)

Oggi 5. Gennajo 1860. in Vallerotonda

Col consueto suono di campana si è riunito il Rdo Clero dentro la Sacrist.a sotto la presidenza del Sig.r Arciprete D. Cosmo Rossi per procedere alla nomina dei novelli Candidati per la gestione del volgente anno incominciato. Dietro varie discussioni si è proposto per Procuratore il Rdo D. Giulio Thomas, e raccolti i voti segreti sonosi trovati affermativi per lo che è stato proclamato. Egli avrà cura di eliggere lo estratto dell'Alveto di S. Elia in docati cento; docati ventiquattro su quello della Riparazione alla frondosa, e l'altro non ancora fermato sull'altro fondo della stessa Riparazione al Molito rotondo, e ne farà l'esito che gli verrà ordinato dal Rdo Capitolo, ad eccezione dello acquisto delle candele, grano per l'ostia, ed olio, con tutte le altre spesette che sono solite ad effettuirsi, nonchè il solito del Sacrista, e Guardiano Rurale. Tutto l'introito avventizio sarà incassato come nell'anno precedente dal Cassiere Rdo D. Modestino Rolla, il quale lo ratizzerà divisendole come di dritto, tenendo presente le rispettive puntature; ed a tal'uopo si praticherà quanto venne stabilito con la conclusione del dì 31. Xbre. 1857.

Il Reolo de' Canoni trovandosi diviso per dieci Prebende, sarà invece suddiviso per dodici, dandone cioè porziona al Sig.r Arciprete, secondo si è fatto nella divisione de' fondi, e l'esazione sarà effettuita da

a viva voce è stato confermato per Procuratore del Purgatorio il Rdo D. Severino di Mascio —

Si è risoluto inoltre per agevolare la cura delle Anime dare un Economo al Rdo Arciprete, e perchè la coadjuvazione riesca più esatta e meno grave si è stabilito il sorteggio dei mesi nè quali ciascuno dei Rdi

Capitolari preferirà rispettivamente servigio. Quale progetto si è subito adot-
tato, quindi un elenco si presenta al Parroco lodato, in cui si rilevarà il
Partecipante incaricato pel mese toccatogli in sorte. Ed ecco che così si
vanno eliminati, e rimossi tutti l'inconvenienti, e lagnanze che sul pro-
posito non di rado si elevano. Così ho concluso

Modestino Colla

1860

(10 marzo)

Oggi ieri sono le 11 Agosto 1861 = Giunsi in una nuova Stazione ferroviaria
per ben due miglia del numero di venti, in cui si fabbricano, compresovi le case del
signor Comparetti, per lo spazio di sei miglia di Palermo.
Questa stazione è ancora in costruzione, ma è contrastata di fronte la quale non sarà
mai ripresa in breve tempo, e che non si sa quando e se sarà mai terminata.
Partendo di qui giunsi a Partinico alle 12 e mezzo.
Mentre si fermò per cambiare i cavalli, mi recai a visitare la Chiesa Madre, che è molto
antica, ed è ricca di marmi, e di belle colonne, ma non ha nulla di particolare.
Ripresa la via, dopo aver percorso circa 3 miglia, cominciai ad ammirare la bellezza
del Campo delle Ginestre, di cui ho già parlato, e che ora mi si presentava in tutta la sua
magnificenza, essendo in piena fioritura.
Giunto alla Taverna della Ginestra, cambiai i cavalli, e mi fermai per mangiare un
boccone, e per dare un po' di riposo alle bestie.
Ripresa la via, dopo aver percorso circa 3 miglia, cominciai ad ammirare la bellezza
del Campo delle Ginestre, di cui ho già parlato, e che ora mi si presentava in tutta la sua
magnificenza, essendo in piena fioritura.
Giunto alla Taverna della Ginestra, cambiai i cavalli, e mi fermai per mangiare un
boccone, e per dare un po' di riposo alle bestie.

1860

(8 dicembre)

ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA ROSSI
Pos.
ANNO
N.
VALLEROTONDA

L'8 dicembre Francesco II di Borbone volle inviare il seguente proclama:

« Gaeta, 8 dicembre 1860

Popoli delle Due Sicilie.

Da questa piazza, dove difendo, più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, si alza la voce del vostro Sovrano per consolarvi nelle Vostre miserie, per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, egualmente spogliati, risorgeremo allo stesso tempo dalle nostre sventure; ché mai ha durato lungamente l'opera della iniquità, né sono eterne le usurpazioni.

Ho lasciato perdersi nel disprezzo le calunnie; ho guardato con isdegno i tradimenti, mentre che tradimenti e calunnie attaccavano soltanto la mia persona; ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i sudditi miei, che tanto amo, in preda a tutti i mali della dominazione straniera, quando li vedo come popoli conquistati portanti il loro sangue e le loro sostanze ad altri paesi; calpestati dal piede di straniero padrone, il mio cuore napolitano batte sdegnato nel mio petto, consolato soltanto dalla lealtà di questa prode Armata, dallo spettacolo delle nobili proteste che da tutti gli angoli del Regno si alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia.

Io sono napolitano; nato tra voi, non ho respirato altra aria, non ho veduto altri paesi; non conosco altro suolo, che il suolo natìo. Tutte le mie affezioni sono dentro il Regno; i vostri costumi, sono miei costumi, la vostra lingua, la mia lingua, le vostre ambizioni, mie ambizioni.

Erede di un'antica dinastia, che ha regnato in queste belle contrade per lunghi anni, ricostituendone la indipendenza e l'autonomia, non vengo, dopo aver spogliato del loro patrimonio gli orfani, dei suoi beni la chiesa, ad impadronirmi con forza straniera della più deliziosa parte d'Italia. Sono un Principe vostro, che ha sacrificato tutto al suo desiderio di conservare la pace, la concordia, la prosperità tra i sudditi.

Il mondo intero l'ha veduto: per non versare il sangue ho preferito rischiare la mia corona. I traditori, pagati dal nemico straniero, sedevano accanto ai fedeli nel mio consiglio: ma nella sincerità del mio cuore, io non potea credere al tradimento. Mi costava troppo punire, mi doleva aprire, dopo tante nostre sventure, un'era di persecu-

zione; e così la slealtà di pochi e la clemenza mia hanno aiutato la invasione piemontese, pria per mezzo degli avventurieri rivoluzionari e poi della sua armata regolare, paralizzando la fedeltà dei miei Popoli, il valore dei miei soldati.

In mano a cospirazioni continue non ho fatto versare una goccia di sangue; ed hanno accusato la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero dei miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nell'onestà degli altri, se l'orrore istintivo al sangue meritano questo nome, io sono stato certamente debole. Nel momento in che era sicura la rovina dei miei nemici, ho fermato il braccio dei miei generali per non consumare la distruzione di Palermo. Ho preferito lasciare Napoli, la mia propria casa, la mia diletta capitale per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi in Capua ed in Ancona. Ho creduto di buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava disapprovare la invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo una alleanza intima per veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti e violate tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi, né dichiarazione di guerra. Se questi erano i miei torti, preferisco le mie sventure ai trionfi dei miei avversari.

Io avea dato un'amnistia, avea aperto le porte della patria a tutti gli esuli, conceduto ai miei popoli una costituzione. Non ho mancato certo alle mie promesse. Mi preparava a garentire alla Sicilia istituzioni libere, che consacrassero con un Parlamento separato la sua indipendenza amministrativa ed economica, rimuovendo a un tratto ogni motivo di sfiducia e di scontento. Avea chiamato ai miei consigli quegli uomini che mi sembravano più accettabili alla opinione pubblica in quelle circostanze; ed in quanto me lo ha permesso l'incessante aggressione della quale sono stato vittima, ho lavorato con ardore alle riforme, ai progressi, ai vantaggi del paese.

Non sono i miei sudditi, che han combattuto contro me; non mi strappano il Regno le discordie intestine; ma mi vince l'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero. Le Due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani dei Piemontesi. Che ha dato questa rivoluzione ai miei popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete lo stato che presenta il paese. Le finanze un tempo così floride sono completamente rovinate. L'amministrazione è un caos: la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene

di sospetti; invece di libertà lo stato di assedio regna nelle province, ed un generale straniero con la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli fra i miei sudditi, che non s'inchinano alla bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato; il regicidio merita un'apoteosi, il rispetto al culto santo dei nostri Padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori al proprio paese ricevono pensioni che paga il pacifico contribuente. L'anarchia è da per tutto. Avventurieri stranieri han rimestato tutto per saziare l'avidità o le passioni dei loro compagni. Uomini che non ha mai veduto questa parte d'Italia, o che ne hanno — in questa lunga assenza — dimenticati i bisogni, formano il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che io vi avea date e che era mio desiderio sviluppare, avete avuta la più sfrenata dittatura, e la legge marziale sostituisce adesso la Costituzione. Sparisce sotto i colpi dei vostri dominatori l'antica Monarchia di Ruggiero e di Carlo III; e le due Sicilie sono state dichiarate provincie d'un regno lontano, Napoli e Palermo sono governate da prefetti venuti da Torino.

Vi è un rimedio per questi mali, per le calamità più grandi che prevedo. La concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono dei vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai pretesto di vendetta, ma pel futuro, lezione salutare. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza e qualunque sia la mia sorte, resterò fedele ai miei Popoli ed alle istituzioni che ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica per le due Sicilie con Parlamenti separati: amnistia completa per tutti i fatti politici; questo è il mio programma. Fuori queste basi non vi sarà pel paese che dispotismo e anarchia.

Difensore della sua indipendenza, io resto e combatto qui per non abbandonare così santo e caro deposito. Se l'autorità ritorna nelle mie mani, sarà per tutelare tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, guarentire le persone e le sostanze dei miei sudditi contro ogni sorta di oppressione e di saccheggio. E se la Provvidenza nei suoi alti disegni permetta che cada sotto i colpi del nemico straniero l'ultimo baluardo della Monarchia, mi ritirerò con la coscienza sana, con incrollabile fede, con immutabile risoluzione; ed aspettando l'ora inevitabile della giustizia, farò i più fervidi voti per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi popoli, che formano la più grande e più diletta parte della mia famiglia.

Firmato: FRANCESCO »



Questa foto del Re Francesco II, scattata durante l'assedio di Gaeta, esprime bene lo stato d'animo angosciato del giovane e il suo temperamento incerto e fatalista.



FRANCESCO II
Ex Re di Napoli



Francesco II a Gaeta



La diciannovenne regina di Napoli Maria Sofia, in un quadro di A. Riedel



MARIA SOFIA
Ex Regina di Napoli



Maria Sofia a Gaeta



Ritratto della regina Maria Sofia di A. H. Riedel, Napoli, Gallerie di Capodimonte



Francesco II e Maria Sofia di Napoli. Circa 1860



La Ven. Maria Cristina di Savoia Regina del Regno delle Due Sicilie
Incisione in rame di Paolo Mercuri e Lodovico Bigo'a



Donna Anna D'Emilia nata a Santo Padre presso Arpino nel 1820, prima moglie del Dott. Nicola Rossi, deceduta il 26 marzo 1851 per un'infezione puerperale a seguito della nascita di mio zio Enrico, avvenuta il 9 marzo dello stesso anno.



Il Dottor Nicola Rossi fu Giuseppe, Sanitario e Medico Condotto di Vallerotonda e Maggiore della Guardia Nazionale con la sua seconda moglie Giovanna Zannini da Roccamonfina, nato l'uno l'8 agosto 1817 e morto il 7 gennaio 1886 e l'altra nata il 21 ottobre 1832 e morta il 18 gennaio 1905.



Vallerotonda - Piazza Municipale, Palazzo della famiglia Brigante, come si presentava prima della distruzione dell'ultima guerra. A sinistra, in piedi, Ettore Thomas di Don Gio: Battista, Ufficiale Postale. Il fabbricato fu ricostruito dopo la risoluzione capitolare che, nel 1851, ne dispose il parziale adeguamento al suolo.

CAPITOLO III

FRANCESCO II
(DAL SUO PASSAGGIO A GAETA
ALL'INGRESSO DI VITTORIO EMANUELE A NAPOLI)

1= ARRIVO DI GARIBALDI A NAPOLI (7 SETTEMBRE 1860)

Mentre Francesco II si trasferiva, il 6 settembre, a Gaeta, l'esercito napoleonico si ritirava da Salerno a Capua.

A Napoli si attendeva, da un momento all'altro, l'arrivo di Garibaldi, da molti con giubilo, da altri con trepidazione ed ansia.

Il Presidente del Consiglio Antonio Spinelli aveva mandato dal Dittatore, che si trovava a Salerno, il Sindaco della Capitale, per affrettare i tempi e prendere accordi sul suo ingresso a Napoli.

Lo avevano preceduto nell'incarico il Comandante del I Battaglione della Guardia Nazionale Achille Di Lorenzo e il Luogotenente Luigi Rendina.

Il Ministro dell'Interno Don Liborio Romano inviava, dal canto suo, all'"*Invitto Condottiero*" gli inviti che abbiamo innanzi riportato.

Garibaldi aveva lasciato Salerno in carrozza e, giunto a Vietri, aveva preso il treno per raggiungere la Capitale.

Durante il viaggio gli fu chiesto dove a Napoli intendesse alloggiare ed egli che, com'è noto, era un vecchio anticlericale mangiapreti, impavido prontamente rispose: "*Io vado dove vogliono solo desidero, appena arrivato, di visitare San Germano*" *tanto era in lui grande l'ipocrisia e l'avidità di conquistare la simpatia della folla*".

Prima del suo arrivo lanciò un proclama, con cui dichiarava che egli giungeva nella Capitale pieno "*di rispetto e di affetto per questo nobile ed importante centro di popolazione italiano*".

Napoli, che era allora la più grande metropoli di Europa, contava 500.000 abitanti, più di quanti ne avessero Milano e Torino messi insieme.

Don Liborio Romano non aveva mancato di far affiggere in ogni angolo della Città dei manifesti, con cui invitava la popolazione alla calma e ad accogliere degnamente il Condottiero, così dicendo:

"*Chi vi ricorda, l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il Generale Giuseppe Garibaldi.*

Osereste non essere docili a quella voce cui da gran tempo si inchinano tutte le genti italiane? No, certamente.

Egli arriverà fra poche ore in mezzo a voi, ed il plauso che ne avrà chiunque sarà concorso al pubblico intento, sarà la gloria più bella cui cittadino possa aspirare...".

L'arrivo avvenne verso mezzogiorno del 7 novembre e alla stazione erano, naturalmente ad accoglierlo, i più alti dignitari della Città.

Garibaldi aveva con sé soltanto sette ufficiali, senza alcuna squadra di camicie rosse.

Le acclamazioni della folla che si accalcava attorno a lui furono deliranti, com'è ovvio, opportunamente orchestrate da Don Liborio Romano, che si disse avesse erogato, in quel giorno, 24.000 ducati tratti, naturalmente dalle casse dello Stato.

L'indegno Ministro di Francesco II, che aveva solennemente giurato fedeltà al suo Re, con un abominevole gioco di walzer, si affrettò a pronunciare un caloroso indirizzo di saluto al Condottiero, inneggiando all'unità d'Italia "*sotto lo scettro di Vittorio Emanuele*", così dicendo:

"*Generale, voi vedete al nostro cospetto un Ministero che ricevette il suo potere da Francesco II.*

Noi l'accettammo come sacrificio dovuto alla Patria.

L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'Unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele era divenuto onnipotente ... per mantenere la pubblica tranquillità e preservare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile ...

Noi depositare del potere, cittadini e italiani anche noi, lo trasmettiamo confidenti nelle vostre mani, certi che indirizzerete questo paese al nobile scopo ... che è nel cuore di tutti: Italia e Vittorio Emanuele".

Dopo la lettera Garibaldi diede all'oratore una stretta di mano, dichiarandolo salvatore della e confermandolo nella carica di Ministro dell'Interno.

Nella Piazza della Stazione stanziava un Battaglione della Guardia Nazionale con un gran numero di monisti di Don Liborio Romano assunti, egli diceva, perché i solo veramente capaci di mantenere l'ordine pubblico.

Garibaldi nel salire in carrozza avrebbe voluto con sé Don Liborio Romano, ma ciò non fu possibile per la gran calca di folla che lo circon-

dava, a carrozzata pavesata col tricolore si mosse, per la calca lentamente, dirigendosi verso Piazza San Francesco di Paola antistante alla Reggia.

In piedi, in camicia rossa e col solito fazzoletto al collo Garibaldi rispondeva, lungo il passaggio con "*Evviva*", levando in alto il cappello ornato di piume code di cappone.

Nel percorso passò sotto le bocche di cannone di Castel Nuovo, Castel dell'Ovo, Castel S. Elmo, e Forte del Carmine, sui quale sventolavano ancora le bandiere con lo stemma borbonico e i gigli di oro.

Si vuole che una sentinella del Forte di Carmine facesse al Condottiero il segno d'onore con le armi.

Secondo il Desivo, il Generale Cataldo avrebbe dato ordine di tenere i Castelli sulle difensive e di non attaccare, quindi, se non fossero stati attaccati.

Questi Castelli furono poi tenuti fino all'11 settembre quando le truppe si trasferirono a Capua e sul Volturno.

Garibaldi continuava a procedere in trionfo, seguito da un enorme stuolo di popolo.

Giunti, infine, a Piazza San Francesco di Paola, egli scese dalla carrozza per recarsi al vicino Palazzo, detto dei Forestieri, quello cioè ove è attualmente la Prefettura, e, affacciatosi ad un balcone, rivolse parole di saluto alla folla plaudente, così, tra l'altro, dicendo:

"*Giusto è il vostro entusiasmo in questo dì, che cessa la tirannia e comincia la libertà*".

Indi, sceso dal Palazzo, e sempre con un enorme seguito, si diresse verso il Duomo, ove lo aveva preceduto il fedele Padre Pantaleo, di cui si disse a suo tempo, suo Cappellano Maggiore.

Questi intonò un "*Te Deum*" impartendo, alla fine della cerimonia la Santa Benedizione.

Fu, naturalmente, visitata anche la Cappella di S. Germanese, il Patrono della Città.

Usciti di Chiesa, Garibaldi montò nuovamente in carrozza, e questa volta con Don Liborio Romano a fianco e, dopo un breve percorso tra le varie vie della Città e, sortito nella popolosa strada di Toledo e allo Spirito Santola carrozza, mosse verso il Palazzo del Principe d'Angiò, ove, un tempo alloggiarono i Generali Championnet e Massena, per prendersi anch'egli alloggio.

Ivi ricevette nello stesso giorno varie visite, tra le quella dell'Ammiraglio Persano, che subito si mise, con tutta la flotta navale, a sua disposizione.

Sempre nello stesso giorno Garibaldi fece pervenire il seguente decreto:

"*Napoli 7 settembre 1860*

Il Dittatore decreta.

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e "materiali di Marina, sono aggregati alla squadra "del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Firmato G. Garibaldi".

Il giorno seguente, 8 settembre, nonostante la pioggia, Garibaldi volle recarsi alla tradizionale festa di Piedigrotta, disse, "*per devozione*", ma, mancando preti all'uopo autorizzati dalle autorità ecclesiastiche, provvide a tutto Don Pantaleo che vestì la Madonna con i tre colori di moda, e presentando poi a Garibaldi un mazzo di fiori benedetti, così come soleva farsi un tempo con i Sovrani.

Il Dittatore li baciava con devozione, e con lui li baciavano pure i camorristi di Don Liborio, credendo, con tutte queste buffonate, di ingraziarsi il popolo, che però non era sciocco.

Al ritorno da questa ridicola cerimonia una gran pioggia annacquò il lungo corteo garibaldino.

Ma le ore liete del Dittatore erano ormai finite.

2= *LA DIFFICILE SITUAZIONE DI GARIBALDI*

Garibaldi più adatto a conquistare e ad entusiasmare le folle che a reggerle, più guerriero che uomo di Stato, si trovò presto in una situazione assai difficile per la lotta tra cavourniani e anticavourniani tra lui stesso e Cavour, e naturalmente anche con Vittorio Emanuele, nonché nella dura resistenza dell'esercito borbonico che gli inflisse numerose sconfitte, talora gravissime.

Vittorio Emanuele e il suo Primo Ministro Cavour miravano a trasformare il Mezzogiorno da lui conquistato a un semplice ampliamento del Regno Sardo piemontese, cosa che lui non ammetteva.

Tuttavia, per dovere di lealtà egli non mancò di promulgare i suoi decreti in nome di "*ITALIA E VITTORIO EMANUELE*" cosa che fece dire a Sir James Hudson, a Torino, che egli era "*un minghione pieno di buona intenzione*".

Cavour e Vittorio Emanuele temevano che i Mazziniani inducessero Garibaldi a proclamare la repubblica, e che il Condottiero, al momento opportuno proseguisse la sua marcia verso Roma e Venezia, come egli andava dicendo.

Ad impedire tutto ciò, e per assicurare alla Monarchia un successo che, in qualche modo, potesse rivaleggiare con l'impresa garibaldina, Cavour dopo aver fatto sondaggi presso l'Imperatore Napoleone III ed essersi assicurati delle sua tolleranza, il 10 settembre presentò un "*ultimatum*" pretestuoso e provocatorio al governo di Roma redatto in modo tale che il Cardinale Antonelli - come egli stesso ebbe a dichiarare - dovette esercitare "*una vera violenza*" verso se stesso per mantenere la calma.

Non taceremo un episodio gravissimo che l'11 dello stesso mese si verificò tra le stesse file garibaldine e che suscitò la deplorazione ed esacrazione di tutti.

Nino Bixio, il violento avventuriero che militava nelle file garibaldine, volendo a Paola prepotentemente imbarcarsi con i suoi commilitoni sul vapore "*Govemolo*" già stracarico di soldati, a scapito degli altri arrivati prima di lui, roteando come una clave il fucile per farsi spazio, ammazzò e ferì gravemente alcuni militi che erano proprio qui disertori dell'esercito napoletano che erano passati ai garibaldini.

L'orrore e lo sdegno suscitati per gli astanti fu immediato e violento, tanto che il Bixio a stento riuscì a salvarsi.

Chiariremo qui che a Paola convenivano truppe da vari porti per imbarcarsi per Sapri e per proseguire poi per Salerno e Nocera, ed indi in ferrovie fino a Napoli e a Caserta.

Il Cardinale Antonelli stava studiando le parole per un'adeguata risposta al Cavour, ma le truppe piemontesi, senza perdere tempo, irruppero lo stesso 11 settembre nello Stato Pontificio con una forza di circa 40.000 uomini, sotto il superiore comando del Ministro piemontese della guerra Fanti e con i corpi di Armata agli ordini dei Generali Enrico Cialdini e Enrico Marozzo.

Dopo breve lotta, il Cialdini occupò Pesaro e Fano, mentre il Marozzo dalla rocca si impossessò di Perugia, Foligno e Spoleto.

Il 18 settembre si combatté la famosa battaglia di Castelfidardo, ove il Cialdini sconfisse le truppe pontificie che si rifugiarono in Ancona.

Qui i piemontesi trovarono una dura resistenza, ma dopo dieci giorni di combattimenti e sottoposta la città ad un terribile bombardamento dal mare della squadra navale sardo - piemontese, il Pontefice Pio IX, perduta ogni speranza, piangendo ordinava la resa.

Nel Regno il 17 settembre i garibaldini ricevono a Maddaloni un durissimo colpo dalle truppe napoletane, mentre nello stesso giorno i pontefici rioccupavano Pontecorvo.

A complicare sempre più le cose giungeva sempre lo stesso giorno 17 settembre giungeva a Napoli Giuseppe Mazzini.

Nino Bixio, Luogotenente nella marcia, Sirtori, Cosenz, Melia, con Cavour erano favorevoli alla annessione, mentre altri autorevoli garibaldini esponenti politici quali Francesco Crispi, Agostino Bertani, Carlo Cattaneo erano, invece, contro l'annessione.

Garibaldi, su suggerimento se non su imposizione del governo piemontese, nominò Proditattore il siciliano Antonio Mordini in sostituzione di Agostino De Pretis e il 20 luglio sciolse a Napoli il Ministero moderato precedentemente costituito.

Il 19 i garibaldini attaccano gli avamposti di Capua ma le truppe napoletane inflissero loro una dura sconfitta.

Il 20-21 i napoletani sconfissero 900 garibaldini che tra morti, feriti e prigionieri perdettero 200 uomini e abbandonarono Caiazzo.

Il 30 truppe borboniche provenienti da Gaeta entrarono in Venafro sotto il comando del Maggiore Achille de Signori.

Nello stesso giorno 30 Garibaldi invia un telegramma al Colonnello Tripodi, con l'ordine di ricevere i piemontesi a fucilate sulla frontiera dell'Abruzzo.

Garibaldi travagliato da opposti sentimenti adottava provvedimenti contraddittori fra loro.

Il 28 settembre accettava le dimissioni del Ministero Conforti favorevole all'annessione e tre giorni dopo lo richiamava mettendogli a fianco Francesco Crispi.

Antiannessionista com'era promulgava la Statuto piemontese.

Pregava gli agenti piemontesi di curare i commerci nel Meridione e affidare una parte dei beni dei Borboni ad un Sovrintendente di Casa Savoia.

Cavour deciso a porre fine a tale caotica situazione il 4 ottobre fece votare dal Parlamento piemontese un progetto di legge che autorizzava il Governo "*ad accettare e a stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di quelle province dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integralmente della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi discendenti*".

3= *NUOVO GOVERNO NELLA NUOVA CAPITALE DI GAETA*

Gaeta, divenuta ormai la nuova Capitale di quanto rimaneva del Regno di Napoli, Francesco II aveva formato un nuovo Governo con Presidente e Ministro della Guerra il Generale Francesco Casella, che succe-

deva così al Ministero Spinelli, che il 3 settembre si era dimesso a Napoli; il Marchese Pietro Ulloa all'Interno o alla Giustizia, Canofari agli Esteri, Carbonelli alle Finanze, Lavori Pubblici, Culto e Istruzione.

Successivamente chiamò a Direttore della Guerra il Generale Antonio Ulloa.

Al Generale Giosuè Ritucci il 15 era stato affidato il comando della Divisione della Guardia con l'ordine, poco dopo, di trasferirsi a Capua e nel Volturno.

Il nuovo Ministro sciolse la Guardia Nazionale di Teano, Pignataro e Capua, e dichiarando quest'ultima sede di guerra.

Il Generale Pompeo De Benedectis che aveva il comando degli Abruzzi, visto il trionfo dei rivoluzionari, passò ai garibaldini.

L'esercito napoletano agli inizi del 1860 rappresentava uno strumento adeguato alla difesa del Regno ed era stato qualche anno prima il più numeroso di quelli degli altri stati italiani ed inoltre, come vedremo, era stato molto curato da Ferdinando II.

Le truppe napoletane si erano appoggiate alla riva destra del Volturno, con fermo Capua.

I garibaldini avevano stabilite le loro posizioni a S. Maria Capua Vetere, S. Angelo in Formis, Caserta, che costituiva il punto di controllo delle principali strade dal Volturno a Napoli, S. Leucio e la Valle Maddaloni.

L'esercito napoletano ammontava a circa 40.000 uomini, aveva tre Divisioni di fanteria ed una di cavalleria, tutti sotto il comando di 177 ufficiali.

La Marina aveva appena cinque navi poiché le altre trenta, le più grandi e moderne, erano passate ai Piemontesi.

Il Regno era ormai in mano ai Garibaldini, e a Francesco rimaneva soltanto la linea Capua-Gaeta e le tre fortezze di Baia, Civitella del Tronto e in Sicilia la Cittadella di Messina.

Si erano con il Re stabiliti a Gaeta il Nunzio Apostolico e i rappresentanti degli Stati stranieri, tranne quelli dell'Inghilterra, della Francia e del Piemonte che restarono a Napoli, adducendo quelli inglesi e francesi, che attendevano istruzioni dei loro governi.

Villamarina, rappresentante del Piemonte, rimase a Napoli soprattutto per dirigere i Comitati rivoluzionari e ad attendervi Garibaldi.

Da Gaeta Francesco II lanciò un proclama all'esercito, per spronarlo a tener alto il valore e l'onore delle truppe, così dicendo:

"*Soldati, è tempo che la voce del vostro Re s'oda nelle vostre file, di quel che crebbe tra voi, che tutte le cure vi prodigò, e ch'ora viene a dividere la vostra sorte.*

Non sono più tra noi gl'illusi e i sedotti, che hanno immerso il reame nel lutto: però appello all'onore e fedeltà vostra, perché fatti gloriosi cancellino l'onte della codardia e dé tradimenti.

Siamo ancora tanti da fiaccare un nemico combattente con armi di seduzioni e d'inganni ... Permettereste che il vostro sovrano lasci il trono, e v'abbandoni a infamia imperitura? No, in questo supremo momento raccogliamoci attorno alle bandiere, per difendere i diritti, l'onore, e il nome napoletano, già scemato.

Che se ancora v'anno seduttori che v'additino a modello di sciagurati corsi per viltà al nemico, ricordate invece quei bravi che, seguendo le sorti di Ferdinando IV, s'ebbero lodi universali, e regia gratitudine e beneficenza.

Quel bell'esempio vi sia di gara generosa; e il Dio degli eserciti proteggerà la giusta Causa nostra".

Capua e Gaeta costituivano due robustissimi capisaldi della linea di difesa borbonica.

Così pure Caiazzo, tutta presieduta da truppe fedelissime alla Monarchia, protetta altresì da un fiume non guadabile, il Volturno, cosicché contro di esse poco potevano fare le moderate artiglierie garibaldine.

Gaeta, però, era la città più agguerrita e inespugnabile del Regno.

La città sorge su una lingua di terra rocciosa che si protende nel mare per poco più di un chilometro e mezzo, costituendo l'ultima propaggine della catena dei monti Aurunci.

La parte più elevata del promontorio è quella di Monte Orlando, sulla cui sommità, a circa 167 metri sul livello del mare, sorge un importante mausoleo a pianta circolare, costruito, presumibilmente, intorno al 22 a.C., dal Console romano Lucio Munazio Planco.

Queste colline con l'istmo, detto Montesecco, alto una quindicina di metri, forma una penisoletta che chiude al nord il golfo di Gaeta.

La sua particolare situazione geografica, fin dai tempi più antichi, rese Gaeta un luogo ideale per crearvi una fortezza.

Era, quindi, il luogo più idoneo perché Francesco II vi si stabilisse per opporre agli avversari una strenua resistenza.

Per questo era anche agevolato dalla squadra navale francese che, per volere di Napoleone III stanziava nelle acque del golfo, garantendo la città da bombardamenti dal mare.

L'imperatore dichiarava naturalmente che egli non voleva con ciò compiere un atto di ostilità verso il governo sabaudo-piemontese, ma di voler semplicemente impedire il blocco navale della città.

In effetti con la sua decisione egli voleva dimostrare la propria simpatia verso il giovane Re Borbone.

Francesco II continuava a vivere a Gaeta in due contrastanti volontà, quella dell'amatissima consorte, la Regina Maria Sofia di Baviera, donna volitiva, energica, coraggiosa, e quella dell'acida e reazionaria matrigna, la Regina Maria Teresa d'Austria, madre di una stirpe numerosa, tra cui cinque maschi, come sempre irrequieti e discordi, e che mal tollerava la sua giovanissima nuora.

Vi erano pure cinque zii paterni che facevano le loro parti.

4= LA PRIMA BATTAGLIA SUL VOLTURNO: CAIAZZO E LA DISFATTA GARIBALDINA (19-21 SETTEMBRE 1860)

Dopo la cavalcata trionfale da Reggio a Napoli, Garibaldi non vedeva più un limite dinanzi alla sua volontà e, senza pensare se Napoleone III lo avrebbe o no consentito, era deciso a proseguire la sua marcia fino a Roma e a Venezia, appartenente all'Impero Austriaco.

Ma prima di tutto egli intendeva sconfiggere l'esercito napoleonico, cosa certamente non facile.

Francesco II aveva ordinato a Ritucci, il Generale a capo dell'esercito borbonico stanziato a Capua e a Caiazzo, di stare sulle difensive, ma di saggiare, nel contempo, la situazione e, se del caso di sperare un'offensiva per la riconquista della Capitale, previo però preventivo esplicito assenso del Sovrano, cosa che non avvenne.

Gli storici non sono concordi nell'affermare se primi ad attaccare fossero i garibaldini o i napoletani.

Sta di fatto che Garibaldi, avendo dovuto, su pressione di Cavour, abbandonare il fronte per recarsi a Palermo poiché pareva che i siciliani volessero creare un regno indipendente con a capo il Duca di Genova, il 16 settembre, prima di partire, diede ordine al Sirtori, Capo di stato maggiore garibaldino, di impegnare in più punti l'esercito borbonico, a seguito di che questi diede incarico al Generale Turr di effettuare l'operazione.

Costui nelle prime ore del mattino del 19 settembre mosse all'attacco e, di sorpresa, riuscì ad occupare parte della città di Caiazzo e a spingersi fin sotto le mura di Capua.

Ma il contrattacco dell'esercito napoletano, sotto il comando del Generale Colonna di Stigliano e del Colonnello La Rocca, fu immediato e travolgente, giungendo cosicché, dopo combattimenti, anche alle armi bianche; gli assalitori ripiegarono precipitosamente in disordine sotto il fuoco incessante degli artiglieri borbonici, inseguiti dagli squadroni della cavalleria del settantacinquenne Generale a riposo Rossaroll, che aveva

voluto tornare alle armi *"perché il soldato non è mai a ritiro in tempo di guerra"* e che, spingendosi fino alle linee dei posti avanzati, rimase gravemente ferito.

Le perdite dei garibaldini, che operavano sotto il comando di Turr e di Rustow, furono gravissime: circa 300 morti, 100 feriti e 232 prigionieri mentre i borbonici ebbero soltanto 50 morti, 100 feriti e pochi dispersi.

Durante i combattimenti le popolazioni napoletane dettero man forte ai belligeranti borbonici, dimostrando grande attaccamento a Francesco II, e ciò non soltanto in Terra di Lavoro, ove si svolgeva la battaglia, ma anche in molti centri abruzzesi, ove bruciarono gli stemmi dei Savoia e i ritratti di Vittorio Emanuele, inalberando la bandiera borbonica con i gigli d'oro.

In Castel di Sangro il Colonnello De Liguori con 600 gendarmi disarmava la Guardia Nazionale.

Francesco II, oltremodo soddisfatto, fece pervenire, a mezzo del Generale Antonio Ulloa, il proprio elogio al Brigadiere Colonna, De Cornè e Barbalonga, nonché agli altri comandanti che avevano preso parte alla gloriosa azione.

Garibaldi, che frattanto il 18 settembre era tornato dalla Sicilia, apprese con sgomento la disfatta di Caiazzo che costituiva la prima sconfitta dei suoi volontari.

E ciò tanto più per il fatto che truppe piemontesi che erano sbarcate a Napoli dalle navi del Persano non avevano voluto accorrere in loro soccorso.

Cavour, costretto a recarsi a Palermo - cosa che egli mai perdonò - apprese invece con soddisfazione la disfatta garibaldina, stimando che fosse giunto il momento di mettere un freno al Condottiero e alla sua popolarità.

Napoleone III riteneva che Garibaldi doveva trattarsi come alleato e non come nemico, avendo egli ceduto spontaneamente la flotta napoletana a Persano.

Ma il Cavour, che era di diverso avviso, informò il suo amico Nigra che *"il Re si era deciso a marciare su Napoli per rubare alla regione Garibaldi e gettare a mare quel nido di rossi repubblicani e di demagoghi socialisti che si era formato intorno a lui"*.

5= *LA SECONDA BATTAGLIA SUL VOLTURNO: CAPUA E LA DISCUTIBILE VITTORIA DI GARIBALDI (1-2 OTTOBRE 1860)*

Il generale Ritucci non seppe sfruttare la situazione e, anziché marciare verso Napoli, perse un tempo preziosissimo in inutili manovre difensive, nonostante le insistenze del Re che gli ordinava di andare avanti.

Egli riteneva pericolosissimo il passaggio del Volturno, pensando che come il Re aveva abbandonata Napoli per evitare spargimento di sangue, così era suo dovere non versare il sangue dei seguaci di Garibaldi, i quali non si sarebbero "*curvati sotto la propria obesità*".

Ma il 25 egli ricevette l'ordine formale di passare all'offensiva, tuttavia si dovette giungere al 1° ottobre perché questo iniziasse.

Il piano studiato prevedeva l'impiego di 23.000 soldati con fulcro sulla Valle di Maddaloni e sui Ponti della Valle, cosa sbagliata poiché nel momento decisivo della battaglia le truppe venivano a trovarsi sparse su un fronte estesissimo, divise fra loro, mentre Garibaldi, disponendo della ferrovia, poteva nuovamente trasportare le truppe di riserva.

Francesco II era finalmente soddisfatto ma, ovviamente, gli sfuggiva che il tempo perduto dal Ritucci aveva mutato la situazione avendo consentito a Garibaldi di riorganizzare i suoi volontari e di rafforzarli con reparti piemontesi, e di fortificarsi in varie località, in modo da prepararsi non soltanto alla difesa, ma anche ad una controffensiva.

Le sue truppe ammontavano a cinque Divisioni ed erano comandate dal Medici, dal Cosem, dal Turr, dal Bixio e dal Avezzana.

I combattimenti, che presero il nome di battaglia del Volturno, ebbero inizio all'alba del 1° ottobre.

Le truppe napoletane, favorite dall'oscurità e da una densa nebbia, penetrarono violentemente di sorpresa nelle linee garibaldine, costringendoli a ritirarsi.

S. Angelo, la strada ferrata presso S. Maria Capua in Vetere e S. Tommaso furono occupate, disseminando il panico fra le truppe garibaldine.

A S. Angelo Garibaldi dovette mettersi alla testa delle sue camicie rosse, lanciò una carica alle baionette per frenare i valorosi soldati napoletani.

Poi per raggiungere le truppe di Medici egli perse la carrozza durante il percorso e fu assalito dai cacciatori napoletani.

Il cocchiere fu ucciso, un ufficiale dello Stato Maggiore di Garibaldi venne ferito mentre egli si salvò per miracolo, gettandosi in un piccolo vallone, da cui poi a piedi raggiunse gli avamposti di Medici.

Nel combattimento Garibaldi rimase ferito alla gamba sinistra e a Napoli si sparse subito la voce che egli fosse morto.

Le truppe napoletane distrussero quasi interamente la bellicosa divisione di Nino Bixio, infliggendo così un durissimo colpo ai Sardi-Piemontesi e agli orgogliosi garibaldini che lasciarono sul campo oltre 500 morti, 1.589 feriti, nonché varie centinaia di prigionieri.

Altre 1.000 unità garibaldine disertarono.

Molti reparti fortemente decimati si rifiutarono di prendere parte ad altri combattimenti.

I rifiuti di obbedienza furono numerosi e parecchi ufficiali vennero processati sul campo.

Naturalmente anche le truppe napoletane subirono non poche perdite: 306 morti, 860 feriti mentre 2.100 cadevano parte prigionieri, altri andarono dispersi.

Francesco II e i fratellastri, figli della Regina Maria Teresa, erano nel campo di battaglia animando i loro soldati che con indicibile impeto, accanimento e coraggio, andavano senza tregua all'assalto.

La battaglia durò fino a pomeriggio inoltrato con esito incerto, fin quando intervennero le truppe di riserva garibaldine, che, fresche, costrinsero le truppe borboniche a ritirarsi.

Alle prime ombre della sera Francesco II e i Principi reali rientrarono con i loro prodi soldati a Capua.

Le truppe garibaldine erano, però, estenuate e stanche, incapaci ad affrontare altre battaglie, per cui non rimaneva loro che attendere l'aiuto dell'esercito piemontese.

Così la battaglia del Volturno, benché conclusasi con la vittoria, così duramente pagata, dei garibaldini, rivelò la loro insufficienza a proseguire la lotta ed espugnare anche la munitissima fortezza di Capua.

In tale situazione si correva il rischio di rivedere il giovane Re Borbone a Napoli.

Il Ritucci così commentava la conclusione della battaglia al Volturno.

"*Il risultato di quella giornata parmi perciò che possa essere per noi caratterizzato più come un tentativo mancato che quale battaglia perduta*".

Dalle Provincie e specialmente dagli Abruzzi giungevano ai garibaldini notizie allarmanti.

Ad Isernia una colonna di soldati comandata da Francesco Nullo veniva completamente disfatta.

6= I PIEMONTESI DECIDONO DI INTERVENIRE NEL REGNO

I borbonici avevano risollevato il capo e diventavano minacciosi.

L'esercito napoletano, forte di 30/40.000 uomini, poteva da un momento all'altro tornare all'offensiva.

Cavour, informato dell'esito della battaglia del Volturno, di Caiazzo, Capua e dello stato d'impotenza in cui era ridotto Garibaldi, decise di intervenire.

Ma come giustificare alle Potenze estere europee un suo intervento contro un Sovrano cui non era stata dichiarata la guerra?

Cavour ben sapeva come la decisione di entrare e invadere il Regno fosse assai rischiosa, poiché sia l'Austria che la Russia, la Prussia e la Spagna erano decisamente contrarie ad essa, e solo l'Inghilterra - come peraltro aveva già dimostrato con la sua flotta durante le operazioni di Garibaldi in Sicilia - era favorevole.

Il 6 dello stesso mese di ottobre così si esprimeva con l'Ambasciatore di Francesco II, Davide Winspeare:

"*Francesco II ha abbandonato la Capitale, e così ha quasi di fatto abdicato al trono.*

La guerra civile che v'infierisce e l'assenza di un governo regolare vi mettono in pericolo l'ordine sociale: perlocché la città e i corpi costituiti di Napoli han mandato petizioni di soccorso a Vittorio, cui la Provvidenza ha dato la missione di pacificare e ricostruire l'Italia.

Per i doveri di tal missione imposti egli manda a Napoli i suoi soldati, il che salverà l'Italia e l'Europa, porrà fine all'anarchia, al disordine e allo spargimento di sangue italiano".

Sdegnato l'ambasciatore Winspeare rispose che: "*l'occupazione sorda è contraria a ogni diritto: i fatti precedenti, la parentela e l'amicizia fra i due re la rendono straordinaria e nuova nella storia moderna.*

Le proteste di Re Francesco, gli sforzi guerreschi sotto Capua rispondono allo strano argomento della supposta abdicazione".

L'11 ottobre il Parlamento piemontese approvò un progetto di legge con cui veniva autorizzato il Governo di stabilire con decreti reali l'annessione delle varie province nell'Italia centrale e nel Meridione.

Francesco II protestò presso le varie Potenze europee.

Austria, Russia e Prussia fecero temere un loro intervento armato.

Napoleone III richiamò il suo ambasciatore da Torino.

Anche l'ambasciatore napoletano tornò in patria.

Ma l'Inghilterra mostrò apertamente la sua simpatia per il Piemonte, salvando la situazione.

Cavour nell'apprendere il testo della dichiarazione inglese truppe in esclamazioni, si fregò le mani, balzò in piedi per ricadere sulla sedia e assorbirsi in pensieri.

Quando levò la testa, c'erano delle lacrime nei suoi occhi.

Dietro quel dispaccio egli aveva visto balenare *"l'Italia dei suoi sogni, l'Italia delle sue speranze, l'Italia della sua politica"*.

La morte di Francesco II e del Reame di Napoli era ormai segnata.

L'esercito piemontese si aggirava sui 50.000 uomini che, con una mobilitazione, poteva raggiungere anche gli 80.000.

Ma poteva arrivare anche a 90.000 con la conquista della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana.

7= *ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE NEL REGNO (15 OTTOBRE 1860)*

Il 3 ottobre 1860 Vittorio Emanuele assumeva in Ancona il comando supremo dell'esercito, nominando il Fanti Capo dello Stato Maggiore.

Poi aveva sollecitata e ricevuta una deputazione napoletana che lo invitava ad entrare nel territorio del Regno, verso le sue frontiere.

Il 5 dello stesso mese il Maggiore de Liguori con 400 gendarmi, 600 militi della Guardia Reale, con 2 cannoni e 50 cavalieri libera la città di Isernia dalle truppe garibaldine.

Il giorno 8 nuovi combattimenti avvengono presso Capua.

La situazione di Garibaldi si faceva sempre più precaria.

Le sue truppe non erano ormai più in grado di opporre resistenza.

Cavour, informato subito dell'esito delle battaglie del Volturno, Caiazzo e Capua, e dello stato d'impotenza in cui era ridotto Garibaldi, il 15 ottobre così scriveva: "*Parmi che il miglior modo di procedere sia:*

1°, farla finita al più presto con Garibaldi.

2°, occupare Napoli e suscitare ovunque manifestazioni popolari.

3°, cacciare Francesco II da Gaeta.

La Divisione Cialdini a Napoli con la brigata del Re è sufficiente per imporsi a garibaldini ed a borbonici.

Nessuna transazione con i mazziniani, non debolezza coi garibaldini, ma infiniti riguardi per il loro Generale.

Egli è il mio più fiero nemico, ma desidero che egli si ritiri soddisfatto".

Il 9 ottobre Vittorio Emanuele, prima di entrare nel Regno, lanciava ai popoli d'Italia meridionale un proclama con le seguenti parole:

"Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe avanzano tra voi per riaffermare l'ordine.

Non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra, che voi potete liberamente manifestare.

La provvidenza che protegge il giusto ispirerà il voto che deporrete nelle urne.

Qualunque sia la gravità degli eventi, attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perché ho conoscenza di compiere doveri di re e di italiano.

In Europa la mia politica non sarà inutile a conciliare il progresso dei popoli con la stabilità della monarchia.

In Italia so che chiudo l'era delle rivoluzioni

VITTORIO EMANUELE. Farini".

Il giorno 12 Garibaldi, non sentendosi sicuro, chiese rinforzi all'Ambasciatore Persano che gli inviò sei battaglioni di linea della Brigata Granatieri di Sardegna e due Batterie piemontesi.

Il 15 dello stesso mese di ottobre del 1860 anche Vittorio Emanuele, a capo dell'esercito piemontese attraversava il Tronto ed entrava nel Regno, ove una commissione di patrioti napoletani lo aveva, come già detto, in precedenza invitato.

A Napoli vi erano già 7000 piemontesi.

Il 16, proveniente da San Germano, giunge ad Isernia il Maresciallo Luigi Scotti Duglas con 5.500 soldati di truppa e 7.000 volontari.

Il 17 il Maggiore di Gendarmeria de Liguori, inviato da Francesco II ad occupare Isernia, sconfigge, a Pettoranello, una colonna di garibaldini comandati da Francesco Nullo, detto il "*Baiardo garibaldino*".

Il giorno 19 si verificarono presso Capua gli ultimi combattimenti.

Il 20, alle prime luci del mattino, il Generale borbonico Duglas Scotti giunse sotto il monte Macerone, preceduto però dagli avversari che si erano impossessati della cima del monte stesso.

Cialdini fa prigioniero, tra Isernia e il Macerone lo stesso Generale Duglas Scotti con 35.000 soldati e il Maggiore de Liguori.

Ma, impressionato dalla distruzione delle Colonne del Colonnello Lullo e dalla popolazione di Isernia, dove si era trasferito, Cialdini diede inizio ad una feroce e spietata repressione, ordinando la fucilazione immediata di tutti coloro che fossero stati trovati armati e con telegramma del 21 ottobre così ordinava al Governatore di Campobasso De Luca:

"Spinga colonna verso Boiano: io manderò truppe.

Il Generale Scotti volle prevenirmi stamani al Macerone con circa 6 mila uomini.

Ho fatto prigioniero lui, 50 ufficiali, circa 800 soldati e un'intera sezione d'artiglieria. Ho preso una bandiera.

Il resto è disperso fino al Volturno, verso Venafro.

Fucilo tutti i paesani armati e dò quartiere soltanto alle truppe.

Oggi ho già cominciato".

Così i Piemontesi, che dichiaravano entrare nel Regno in nome dell'Unità e della fratellanza nazionale, mostrarono subito quanto fosse pesante la mano dei conquistatori e quanto di gran lunga superiore l'idealismo garibaldino.

L'arrivo dei Piemontesi squilibrò, ovviamente, il rapporto di forze che si era creato fra le truppe garibaldine e l'esercito napoletano, per cui senza l'appoggio delle potenze europee sarebbe stato difficile a quest'ultimo avere il sopravvento, tanto più che i Piemontesi erano forniti di una potente flotta.

8= IL PLEBISCITO (21 OTTOBRE 1860)

Per legalizzare la situazione e per mostrare al mondo che il popolo delle Due Sicilie a chiedere l'annessione al Piemonte si pensò di indire un Plebiscito.

L'11 ottobre il Parlamento piemontese convocato a Torino da Cavour votò una legge che autorizzava il Governo "*ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia Costituzionale*".

Dal Piemonte giunsero a Napoli numerosi esponenti politici tra cui Villamarina, Cattaneo, Crispi, Saffi, Saliceti, De Pretis, Nicotera, Mazzino e Pallavicino.

Le popolazioni napoletane furono invitate per il 21 ottobre a votare l'Italia "*una e indivisibile*" Il Plebiscito si rivolse in tal giorno sia nel continente che nella Sicilia, e naturalmente, con risultati trionfali per gli occupanti.

A prepararlo fu il siciliano Francesco Crispi (1819-1901), Ministro degli Esteri a Napoli nel Gabinetto di Don Liborio Romano.

Le votazioni si svolsero con le urne pubbliche ben in vista di tutti, in modo che ognuno potesse vedere come si votasse: un'urna era per il "*SI*", l'altra per il "*NO*", per cui non rappresentavano le volontà dei votanti.

Uscirono, così, dalle urne quasi tutti "*SI*" e pochissimi "*NO*".

Le votazioni avvennero mentre sul territorio del Regno combattevano ancora tre eserciti: quello garibaldino, quello piemontese e quello napoletano a quattro fortezze: Gaeta, Capua, Civitella del Tronto e la Cittadella di Messina, che resistevano eroicamente.

Ci piace riportare qui quanto dissero del plebiscito due rappresentanti delle parti avverse: il Nisco e il De Sivo, così scrive il primo:

"*Per tutte le città e anche nelle campagne si portava al cappello ed all'occhiello, ed era affisso su bandiere e sulle porte delle case, il SI: Laonde ordinatissimi nel 21 ottobre si raccolsero i comizi nella metropoli e nelle province di Napoli e Sicilia, e le due corti di Cassazione nel 5 novembre proclamarono, eseguiti gli squittini, (scrutini), 1.310.266 SI e 10.102 NO per le province napoletane: e 432.054 SI e 667 NO per le siciliane*".

Scrisse, invece, il De Sivo:

"*A' 21 ottobre seguì il plebiscito, a mo' di Franza, con suffragio universale, fuorché nei luoghi tenuti dal Re.*

Ciò dopo decretata l'annessione, con carceri piene dé più considerati personaggi del Reame, con la potestà stretta nella setta, con dittatorio governo, con cinquantamila garibaldini, e migliaia di onnipotenti camorristi sparsi per ogni parte; ciò quando Vittorio, re da proclamarsi, stava con gli altri cinquantamila soldati sardi di guarnigione entro Napoli; con la guerra fervente col terrore universale, tra il sangue e le persecuzioni ... Fu giorno di spavento.

In ogni pur minimo paesello i faziosi, prese le sedi municipali ed i gradi Nazionali, sforzavano le volontà a' voti; e poi scorrazzando per le comuni vicine andavan per tutto empiendo l'urna.

Ingannavano anche i contadini, dicendo i SI accennassero al ritorno di Re Francesco; e l'ignaro villico contento si pensava col suo voto richiamare il suo Re.

In Napoli più giorni prima affissero cartelli, dichiaranti nemico della patria chi s'astenesse o desse il voto contrario.

Al mattino del 21 cominciarono i camorristi con suoni e bandiere a scorrere la città: poi primo il Dittatore pose il voto; poi il Prodittatore col municipio in forma pubblica ... In ogni luogo di comizio due urne palesi, acciò la paura vincesse la coscienza; e chi osava stender la mano a' NO? ne tenevan coperta l'urna Nazionali e camorristi; questi porgevano le cartelle affermative, niuno le leggeva; dove qualche imprudente osò dimandare la cartella del NO, provò il bastone e il coltello".

Peggio ancora avveniva nelle Provincie.

Il Plebiscito dette i seguenti risultati: In Sicilia: 432.053 sì; 667 no; Nella parte continentale: 1.302.064 sì; 10.312 no; Per lo stato di guerra, non si votò in tutti i Comuni alla destra del Volturno.

Per la provincia di Terra di Lavoro, in particolare, rimasero esclusi dal Plebiscito 149 Comuni su 238.

Nell'esclusione fu compresa, come si intuisce, anche Sessa.

Nei pochi Comuni - 89 - in cui si votò nella Provincia, il risultato fu il seguente: 70.296 sì; 1.320 no.

I risultati del plebiscito svoltosi in un clima di terrore vennero annunziati a Napoli solennemente il 3 novembre in Piazza S. Francesco di Paola che, per tale evento, prese il nome di Piazza del Plebiscito.

Di fronte alla Reggia erano spiegate 24 Compagnie di Guardie Nazionali.

Vittorio Emanuele apprese il risultato del plebiscito in Terra di Lavoro.

Il 22 ottobre Cavour così telegrafava al Persano:

"*Torino, 22 ottobre 1860*

L'Imperatore d'Austria ha fatto larghe concessioni all'Ungheria e ha nominato l'Arciduca Alberto comandante dell'Armata d'Italia, col generale Benedek capo di Stato Maggiore.

Ciò è molto minaccioso ...

Dica a Garibaldi che se noi saremo assaliti lo invito in nome d'Italia ad imbarcarsi con 2 Divisioni per venire a combattere sul Mincio".

Il 24 ottobre Francesco II inviò ai Sovrani d'Europa un manifesto contro l'invasione piemontese.

La protesta diceva, fra l'altro, così:

"*Sin da' primi giorni del regnare del re, la rivoluzione lavorava aperto contro i reali dritti La pace di Villafranca lasciava in ozio i ribelli d'Italia; ad essi s'univano avventurieri di ogni nazione per invadere il reame delle due Sicilie; mentre seduzioni e tradimenti, con l'aiuto d'uno Stato italiano si preparavano ... forse i regi soldati saranno schiacciati; forse soccomberà l'indipendenza e la monarchia antica di questo paese; ma soccomberanno insieme tutti i dritti, i principi, e le leggi, su cui la sicurtà delle nazioni riposa.*

Le Sicilie cadute saran prova al mondo ch'è lecito calpestare la realtà e la giustizia, portar prima la rivoluzione in uno stato amico, e poi tra legami d'amistà correre a raccorne l'ereditaggio, calpestando dritti e trattati, sfregiando le umane leggi, e sfidando l'opinione dell'Europa civile".

L'Austria, la Prussia e la Russia, nonostante la predetta energia ed accanita protesta di Francesco II, pur condannando la ipocrita condotta di Vittorio Emanuele, non presero mai alcuna pratica decisione.

Anzi, profittando della situazione l'Inghilterra si avvicinò e convinse le altre potenze ad avvicinarsi al Piemonte, e ad abbandonare il Re Borbone al suo destino.

L'annessione dell'ex reame delle Due Sicilie allo Stato unitario segnò per il Mezzogiorno l'inizio di una vicenda per molti lati diversa da quelle delineatesi nella prima metà del secolo XIX, una vicenda nuova se si

pensa, tra l'altro, alla grave crisi della Città di Napoli, che finiva di essere egemone.

9= *L'INCONTRO DI TEANO TRA VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI (27 OTTOBRE 1860)*

Pochi giorni dopo il Plebiscito, il 25 ottobre, l'esercito piemontese occupò Venafro, i garibaldini passarono il Volturno, Capua venne assediata.

Il 26 l'esercito borbonico si ritirò sul fiume Garigliano, e nello stesso giorno Vittorio Emanuele giunse, col suo esercito, nei presso di Teano.

Il 27 alla Taverna della Catena, frazione di Vairano Scalo, incontrò Garibaldi che, il giorno avanti, partito da Caserta, gli era venuto incontro per dargli il benvenuto di persona e per accordarsi con lui per il trasferimento dei poteri, con 5.000 Nolontani, nella lusinga di poter ancora svolgere una parte importante nelle vicende italiane.

Ma l'accoglienza ricevuta dal Re fu addirittura gelida, ben lungi quindi, da quella cordialità e solennità che l'apografia patriottica gli fu attribuita.

E invero troppo erano stati gli intrighi e le diffidenze attorno al Dittatore e non pochi i sospetti erano sorti nel governo sardo - piemontese di una soluzione repubblicana dell'impresa garibaldina, mostrando Garibaldi di farsi prendere la mano da persone di idee non monarchiche, per cui Cavour lo agevolava, altre volte no.

Dopo un sommario ringraziamento per la magnifica impresa che aveva raddoppiato il dominio sabaudo, il Dittatore, che aveva chiesto al Re di mettere all'avanguardia le "*camicie rosse*" per combattere, quindi, in prima linea sul Garigliano, si sentì bruscamente apostrofare "*I vostri soldati sono stanchi, i miei freschi - Tocca a me ora*".

Il Re rifiutò persino di passare in rassegna le truppe garibaldine, così come negherà poi ai loro ufficiali il riconoscimento del grado che essi rivestivano nell'esercito meridionale.

Quanto alla località ove avvenne il patetico incontro non vi è concordia tra gli scrittori.

Chi parla della predetta Taverna della Catena, frazione di Vairano Scalo, chi di Caianello, chi di Presenzano, chi di Manzaniello.

Ma in seguito ad approfondite ed accanite indagini, bob v'è dubbio che il luogo esatto sia quello della predetta Taverna.

Sul famoso incontro ci piace riportare quanto, in proposito, scrive l'Abba: "*Ad un tratto, e non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte e tutti a cavallo ... Ed ecco un rimescolio nel polverone laggiù, poi un galoppo, dei comandi e poi: 'Viva, viva il Re!'*

Mi venne quasi buio per un istante: ma potei vedere Vittorio e Garibaldi darsi la mano e udire il saluto immortale :'Salute al Re d'Italia!' eravamo a mezza mattinata.

Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazzonava il collo del suo bellissimo storno, che si piegava a quelle carezze come una sultana.

Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto.

E mesto egli mi pareva quando il Re spronò via ed egli si mise alla sinistra di lui e dietro di loro la diversa numerosa cavalcata.

Ma il cavallo che lo portò nella guerra sentiva forse in groppa meno forte il leone e sbuffava e si lanciava di lato come avesse voluto portarlo lontano da quel trionfo di grandi".

Citeremo anche quanto raccontò al Cavour il Farini, benché la narrazione non fosse esattamente conforme alla realtà dei fatti e dei luoghi.

Essa diceva così:

"*Fu curioso ieri l'incontro di Garibaldi col re sulla strada da Presenzano a Teano.*

Garibaldi si avanzò a capo di qualche centinaio dei suoi in camicia rossa, e gridò 'Viva il d'Italia', e il coro - Viva - ed il Re porgere affettuosamente la mano all'uomo della leggenda.

Facemmo insieme tutta la strada da Presenzano a Teano, Garibaldi alla sinistra del Re, noi tutti, generalissimi, generali, ministri, aiutanti in campo, ufficiali di ordinanza mescolati con le Camicie rosse a cavallo, Lombardi, Veneti, Inglesi, Piemontesi, Genovesi e Romagnoli.

Di Romagnoli ve n'erano parecchi, e tutti mi conoscevano, e acclamavano ed indicavano agli altri, e venivano a far la conversazione in vernacolo.

Addio la diplomazia, la politica, il Gran Collare, e il portafoglio.

Dal re a Pangella, volere o non volere, diventammo tutti per un paio d'ore una banda di garibaldini.

Discutete in Consiglio dei Ministri quanto volete ma là è andata così.

Fanti faceva il muso lungo, ma finì per riderne.

E' un bell'episodio politico militare!

Il re mi dice che Garibaldi pur facendo sempre suoi sogni, si mostrò pronto ad ubbidire in tutto e per tutto: e infatti andò subito cò suoi là dove il re, per consiglio di Fanti, ordinò".

10= FALLITO ATTACCO DI VITTORIO EMANUELE SUL GARIGLIANO (29 OTTOBRE 1860)

Dopo lo scontro di Macerone l'Alto Comando Napoletano il 21 ottobre ordinò l'abbandono della linea del Volturno, lasciando, però, a Capua una forte guarnigione.

L'armata si portava, invece, nella zona tra Calvi Teano, Sessa e il Garigliano, e il 22 su nuove posizioni.

S'ignorava quale fosse esattamente la strategia adottata dal Re Francesco II con l'Alto Comando.

Si finì per scegliere la via caldeggiata da lui e dagli ambienti politici e cioè che, data la grande superiorità delle forze nemiche e la disponibilità di un intervento delle potenze straniere, fosse opportuno evitare uno scontro decisivo.

A parte il caposaldo di Capua, l'esercito sarebbe dovuto lentamente ritirarsi per combattere sul Garigliano e a Gaeta.

Ove non vi fosse stato un aiuto esterno in parte avrebbe dovuto rafforzare la guarnigione di Gaeta e per il resto passare nello Stato Pontificio da dove, poi, ufficiali e soldati sarebbero rientrati alla spicciolata nel Regno per tenervi accesa la guerriglia partigiana.

Il 25 ottobre l'Armata Napoletana, in previsione della ritirata sul Garigliano, era dislocata intorno a Sessa Aurunca, a cavallo tra il fiume e Gaeta.

Nella serata del 25 il Generale Cialdini, Comandante delle truppe piemontesi; chiese un abboccamento al Salzano presso Caianello Vecchio.

Con l'autorizzazione di Francesco II il Generale vi si recò il mattino del giorno 26.

Il Cialdini con sottili promesse invitava i Napoletani a desistere.

Ma il Salzano oppose un netto rifiuto.

Infuriato e deluso il Cialdini, che aveva già iniziato la fucilazione sommaria nel Paese che "*liberava*" tenuto prigioniero di guerra il plotone di Cavalleria, che aveva scontato il Generale che lo aveva lasciato a Teano.

Frattanto proseguiva la marcia dei Piemontesi.

All'una, dal passaggio del 26 ottobre, i Piemontesi minacciavano di tagliare la ritirata alle truppe napoletane.

I tentativi dei Piemontesi, per raggiungere tale scopo si protrasse inutilmente fino alle 8 pomeridiane, contrastati anche da contrattacchi, anche alle baionette, da parte delle truppe napoletane che costrinsero i Piemontesi a ritirarsi sulle posizioni più arretrate che avevano occupate nelle prime ore del pomeriggio, lasciando così i Napoletani padroni del campo di battaglia.

La perdita delle truppe borboniche furono di 20 morti e 18 feriti, quelle dei Piemontesi di circa 50 fra morti e feriti.

Nei giorni 27 e 28 ottobre le truppe borboniche passarono al di là del Garigliano, provvedendo, nel contempo, al disarmo del Ponte di ferro di Minturno.

Ma un'efficace resistenza sul Garigliano richiedeva, però, che lo schieramento borbonico, stanziatosi dalla foce del fiume a Suio per la lunghezza di circa 12 chilometri dal Ponte di Minturno e distante poco più di 21 chilometri dal mare, non fosse attaccato di fianco e alle spalle della flotta piemontese, che avrebbe avuto sotto tiro anche la strada per Castellone di Gaeta, unica, o quasi, via per un'eventuale ritirata.

Il mattino del 29 il Generale Cialdini cercò di passare il Garigliano con un'azione di sorpresa.

Ma le sue truppe, sotto il tiro di batterie napoletane e delle armi leggere, furono costrette a ritirarsi.

Ma Vittorio Emanuele non voleva prendere possesso della Capitale, se non avesse prima riportato una vittoria contro Francesco II.

Il 29 ottobre il Re, messosi a capo dei suoi soldati, mosse verso il Garigliano, riuscendovi a stabilirvi una testa di ponte, ma le truppe napoletane, sotto il comando del Generale Colonna di Stigliano, contrattaccavano violentemente, per tre volte, con coraggio e valore, costringendo l'avversario a ripiegare precipitosamente sotto il fuoco delle artiglierie.

Perirono negli scontri il Generale borbonico Colonna di Stigliano e il Generale Matteo Negri che nonostante fosse un convinto liberale, rimase sempre fedele al suo Re.

Il valore dimostrato dall'esercito napoletano fu tale che fece esclamare al Generale piemontese Cialdini che esso "*provò di possedere valore e senno militare da essere altamente pregiato da ogni uomo di guerra*".

11= LO SPIETATO BOMBARDAMENTO DI CAPUA E LA CAPITOLAZIONE DELLA CITTÀ' (1-2 NOVEMBRE 1860)

Fallito l'attacco terrestre sul Garigliano, il 1° novembre i Piemontesi iniziarono uno spietato e indiscriminato bombardamento della Città di Capua.

La brutalità e violenza dell'azione fu tale che Garibaldi ne restò inorridito, tanto che se ne andò dicendo:

"*Io me ne vado perché non ho cuore di assistere a tanto barbaro spettacolo. Nessuno deve avere il diritto di chiamarmi bombardatore*".

L'azione continuò senza pietà per tutta la notte su ogni punto della città, nonostante che l'Arcivescovo pregasse gli assalitori di risparmiare le abitazioni civili e l'inerme popolazione.

Il giorno successivo, 2 novembre, il presidio borbonico, non potendo più resistere all'incessante bombardamento, ed accogliendo anche le preghiere rivoltegli dal Cardinale Cosenza, decise di cedere la Piazza e di ritirarsi con le sue truppe a Mola di Gaeta, l'attuale Formia.

Vittorio Emanuele, "*il Re Galantuomo*", non volle che si sospendesse il bombardamento, fino a quando si vide apparire sulla torre della Città la bandiera bianca.

12= *BOMBARDAMENTO DI MOLA DI GAETA (FORMIA) E ASSEDIAMENTO DELLE TRUPPE NAPOLETANE (4 NOVEMBRE 1860)*

Il Generale Cialdini, non riuscendo a sconfiggere per terra l'esercito napoletano, diede ordine all'Ammiraglio Persano di bombardare dal mare la Mola di Gaeta.

I Napoletani, sotto il terrificante bombardamento della flotta piemontese, di cui alcune navi appartenevano alla marina borbonica, dovettero abbandonare anche la base di Mola.

La flotta francese che era nel Golfo di Gaeta, ed avrebbe dovuto ostacolare l'orrenda operazione, non si mosse, lasciando piena libertà di movimento all'ammiraglio piemontese Persano.

L'attacco fu violento.

Le forze napoletane ripiegarono a sinistra sull'istmo di Montesecco davanti a Gaeta.

Naturalmente Vittorio Emanuele, che aveva fatto bombardare Genova, Ancona, Perugia e Capua ed ora Gaeta, non passò alla storia con l'appellativo di "*Bomba*", come invece fu chiamato Ferdinando II, quando si permise di bombardare Messina "*Il Re Bomba*", ma fu definito addirittura "*Il Re Galantuomo*", quanto, haimè, possono la rettitudine, l'interesse politico, la malvagità falsare e capovolgere la storia! Ma, ne volete di più?

La stampa dei falsificatori chiamarono addirittura il giovane Re Borbone il "*Re Bombino*", richiamando il nome di "*Re Bomba*" affibbiato a suo padre Ferdinando II, quando Francesco II era lui che veniva fatto oggetto di uno dei più feroci e impietosi bombardamenti a Gaeta, ove si vedeva morire attorno tanta inerme popolazione e i suoi uomini migliori, senza parlare del precedente nefasto bombardamento di Capua.

Dopo queste ignobili gesta e le conseguite vittorie, il "*Re Galantuomo*" entrava, il 7 novembre, a Napoli come trionfatore.

CAPITOLO IV

FRANCESCO II
(DALL'ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE A NAPOLI ALLO SPIRARE DELL'ANNO 1860)

1= L'ENTRATA IN NAPOLI DI VITTORIO EMANUELE

Conquistata Capua, Vittorio Emanuele entrò finalmente a Napoli fra tuoni e fulmini, mentre una pioggia torrenziale si abbatteva sulla città e un vento gelido spazzava le strade.

Giunse verso le 9,30 del mattino in carrozza scoperta, prima del convenuto, partendo da Sessa, ove aveva stabilito il suo Quartier Generale e portando con sé Garibaldi, al quale, a mezzo di Cialdini, aveva rivolto un suo speciale invito sembrandogli, diversamente, che ne andava del prestigio reale.

Il Dittatore lo aveva così atteso a S. Maria Capua Vetere.

Nella Capitale erano ad attenderlo numerose deputazioni di tutti gli ordini della cittadinanza, ma nessun garibaldino.

Vi erano soltanto reparti dell'esercito piemontese e della Guardia Nazionale.

L'esclusione dei suoi volontari dalla cerimonia addolorò profondamente il Dittatore, e molto se ne dolse, tanto che il solo Generale Cialdini, da lui assai stimato, riuscì a fargli conservare la apparenza.

Egli aveva, peraltro, anche altri motivi per addolorarsi.

Ben conosceva l'odio che Cavour nutriva per lui e come egli cercasse di eliminarlo al più presto anche per timore che marciasse, appena possibile, sulla città di Roma, mentre era suo intendimento che fossero i Piemontesi a giungervi per primi e ad occuparla.

Cavour giunse a dare l'incarico al Farini, che dal maggio era stato inviato a Napoli come Luogotenente piemontese, ad eliminare dal potere Garibaldi, servendosi all'occorrenza, anche dell'esercito, e di chiudere la Camera consultiva che il Dittatore aveva costituito a Napoli.

Talché il Farini incontrando Garibaldi neppure lo salutava, rifiutandogli di stringergli la mano.

Sull'uniforme del Re cadevano rivoletti d'acqua azzurrina, provenienti dalla tintura dei suoi capelli e dalla barba.

La pinguedine, la rozzezza della persona rendevano il suo aspetto poco gradevole.

Aveva, poi, gli occhi sporgenti, il naso all'insù lunghissimi baffi che accentuavano ancora di più la sua caratteristica figura.

Ma brillava in lui uno sguardo acutissimo e penetrante, che rivelava uno spirito energetico e ardimentoso.

L'entrata in città fu, naturalmente, trionfale.

Lungo le strade erano stati innalzati dodici archi trionfali e grandi statue gigantesche di cartapesta di Cavour, Turr, Medici, Cosenz e Bixio.

Altre cento statue di gesso, raffiguranti le cento città d'Italia, erano state poste a Toledo, tutti monumenti presto rovinati dalla pioggia.

Nella carrozza il Re e il Dittatore avevano di fronte Giorgio Pallavicino, Prodittatore di Napoli e Antonio Mordini, Prodittatore di Palermo.

Vittorio Emanuele, su consiglio di Farini, ma di malavoglia, si diresse verso il Duomo, per visitare la Cappella di S. Germano, e versarne le reliquie.

Si verificò, naturalmente, il solito miracolo della liquefazione del sangue del gran Santo Protettore della Città, come era precedentemente avvenuto, peraltro, con Garibaldi alla sua entrata a Napoli.

Il Re baciò cinque volte la reliquia per mostrare il suo fervore cattolico, cosa che, però, non gli valse a conquistare il favore del popolo.

Nel Duomo non gli fu possibile assistere al consueto "*Te Deum*" di ringraziamento, poiché i preti della Cattedrale si rifiutarono e per cui la cerimonia dovette essere fatta nella Chiesa di San Lorenzo dal Vescovo Caputo.

Nel percorrere le strade, quando la carrozza passava sotto i balconi ove era gente per assistere al corteo, il Re salutava col braccio alzato con un guanto in mano.

Giunto al Palazzo Reale in Piazza S. Francesco di Paola, Vittorio Emanuele orgogliosamente vi si insediò.

Il giorno dopo nell'antica Sala del Trono Garibaldi, impassibile con il suo solito abito rosso e grigio, semplice, sdrucito e sempre con il cappello in testa, presentò al Re il risultato del Plebiscito effettuato nella parte continentale del Mezzogiorno, mentre il Mordini mostrava dopo di lui quello della Sicilia.

Il Ministro Conforti dichiara indi al Re:

"Sire! Il popolo raccolto nei comizi, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo re.

Nove milioni d'italiani si uniscono alle altre provincie rette da Vostra Maestà con tanta sapienza, ond'è avverata la vostra solenne promessa, che l'Italia dev'essere degl'italiani ...".

Vittorio Emanuele veniva così investito della sovranità delle Due Sicilie.

Nel medesimo giorno 7 rivolgeva alle popolazioni il seguente proclama:

"Ai popoli napoletani e siciliani! Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie.

Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani.

Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione.

Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà d'Italia che Dio solleva.

Noi dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, e di severa probità alla pubblica opinione.

Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta.

Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può nel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

All'Europa dobbiamo addimostrare che, se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMANUELE."

Vittorio Emanuele sopportava a fatica l'etichetta di corte, e aveva scarsissima cultura, e, molto frequentemente parlava in dialetto piemontese, piuttosto che in italiano.

2= *GARIBALDI DEPONE LA DITTATURA E PARTE IN VOLONTARIO ESILIO PER CAPRERA (9 NOVEMBRE 1860)*

Il giorno otto Garibaldi consegnò ufficialmente a Vittorio Emanuele i suoi poteri dittatoriali, manifestandogli, nel contempo, l'unica aspirazione che gli rimaneva: quella di restare ancora per un anno nell'antico Reame, quale Luogotenente delle Due Sicilie con pieni poteri, ma il Re rifiutò recisamente la richiesta, essendo intendimento di Cavour di destinare a tale carica il medico e storico Farini e il Marchese Montezemolo, ri-

spettivamente per Napoli e per Palermo, offrendogli, invece, la nomina a Generale d'Armata, denaro, titoli, un castello, la dote alla figlia e un alto grado al figlio.

Garibaldi rifiutò sdegnosamente l'offerta, dicendo che egli non era sbarcato in Sicilia per far carriera o per acquistare titoli o ricchezza.

Il 9 novembre Garibaldi depose indignato la dittatura e, salito su una piccola barca, raggiunse il piroscafo inglese Washington, messo a sua disposizione, per partire in volontario esilio per la solitaria isola di Caprera.

A capo dei garibaldini rimase il Sirtori.

Rivolgendosi all'Ammiraglio piemontese Persaro, così si espresse:

"*Ecco, Persaro, degli uomini si fa come gli aranci: spremutone il sugo fino alla ultima goccia, se ne getta la buccia in un canto*".

Portò con sé semplicemente un sacco di semi, un po' di baccalà e 1.500 lire fattesi prestare dal Sirtori.

La sua figura aveva inevitabilmente un po' offuscata quella dell'orgoglioso Vittorio Emanuele, determinandone la reazione.

Ciò non sfuggì ad Henry d'Ideville, diplomatico francese a Torino, che così scrisse:

"*Come tutti gli uomini mediocri, è geloso e ombroso.*

Gli riuscirà quindi difficile dimenticare il suo ingresso trionfale a Napoli, quando, seduto in carrozza accanto a Garibaldi in camicia rossa, era presentato al suo nuovo popolo dal più potente dei suoi sudditi".

Fu così che Vittorio Emanuele non volle nemmeno partecipare alla rivista d'addio fatta da Garibaldi ai volontari e il Farini proibì addirittura che si cantasse l'inno garibaldino.

Era ormai necessità urgente sciogliere l'esercito garibaldino e togliere ai rivoluzionari Napoli, cosa che scosse profondamente i Garibaldini.

Dopo Garibaldi andò via da Napoli anche il Mazzini, contro cui era stato spiccato un mandato di cattura.

Il Farini, nominato dal Re Capo del Consiglio di Luogotenenza, creava, con suo decreto, un Reggimento di Carabinieri.

Emise necessariamente altri decreti, miranti a perseguitare i vescovi e a demolire tante belle e buone cose del vecchio regime.

Ma nonostante che avesse dichiarato di voler morire povero, percepiva, per intanto, 11.000 ducati al mese.

3= *INSOFFERENZA DI NAPOLI VERSO VITTORIO EMANUELE E RIMPIANTO DI GARIBALDI E DEL VECCHIO REGIME*

Il calcolato e scorretto modo di procedere di Vittorio Emanuele produsse una pessima impressione sull'animo dei napoletani, abituati come erano al dignitosi e regale comportamento dei Borboni, e ciò tanto più in quanto essi venivano considerati dal nuovo Re come spregevoli "*canaglie*", mentre Napoli ed il Regno erano trattati come terra di conquista e si tentava di piemontizzarla.

La sua ingratitudine, poi, verso Garibaldi era tale che giunse perfino a denigrarlo col dire che aveva mal governata Napoli e ponendo addirittura in dubbio anche la sua onestà.

Il malumore cominciò quindi a sorgere rapidamente contro di lui.

Il giorno 12 novembre si sentirono sotto la Reggia grida di:

"*Abbasso Vittorio Emanuele, vogliamo Garibaldi*".

Anche coloro che avevano osannato ai liberatori, presto sentirono sbollire i propri entusiasmi, rimpiangendo i tempi passati.

Lo storico napoletano Nino Cortese, non certo tenero per i Borboni, così scrisse:

"*Inoltre a rendere più fosco e più insicuro l'avvenire del Mezzogiorno si aggiunsero il malcontento di una parte della stessa classe dirigente meridionale per l'opera del Governo che sembrava ostile al Mezzogiorno e tutto teso nello sforzo di 'piemontizzarlo'*".

La sera dello stesso 12 novembre violente dimostrazioni si verificarono pure con grida inneggianti a Francesco II, e il giorno successivo bandiere borboniche si videro issate in Piazza Mercato, a S. Brigida e alla Darsena.

Il malumore aumentava.

I tumulti accrebbero sempre più e la sera del 24 essi furono tali che dovettero intervenire le truppe piemontesi, mentre la gente, rinchiusa nelle proprie abitazioni, gridava impavida: "*Vulimmo o Re nuosto!*".

I corrispondenti dei giornali, dinanzi a tali avvenimenti, scrivevano come se un altro movimento di indipendenza stesse per scoppiare.

E taluni soggiungevano: "*Prima il Re parte, meglio sarà*".

Il Re, intimato, non compariva ormai più in pubblico che poche volte.

Cavour, in relazione a quanto già detto, affidò a Luigi Carlo Farini la Luogotenenza per la riorganizzazione politica, amministrativa e finanziaria dell'ex Reame, ma lasciò delusi.

Come scriveva ancora il Cortese, egli:

"*Procedette penosamente tra incertezze, periodi di inerzia, pavidi indietreggiamenti derivati dalla drammatica o almeno complessa situazione delle cose che, non potendo essere modificata da un momento all'altro e richiedendo tempo leggi e eccezionali, non permesse all'Italia risorgimentale, duramente colpiva e scoraggiava quanti erano inviati nel Mezzogiorno per rinnovarvi l'ambiente*".

Il nuovo Re, poco amante della vita di corte e mal sopportato dalla popolazione che, tra l'altro non comprendeva il suo linguaggio piemontese, passava la maggior parte della sua giornata a cacciare.

Il suo contegno era quanto mai libertino e per nulla dignitoso nei suoi frequenti sollazzi amorosi.

Egli era allora vedovo, essendogli morta nel 1855 la moglie Adelaide.

Spesso girava a Napoli con a fianco la sua Rosina (Rosa Vercellone) figlia di una sua guardia di Palazzo, cosa che profondamente contrastava con il comportamento di Ferdinando II e di suo figlio Francesco, e dello stesso Garibaldi.

Il suo prestigio presso il popolo napoletano decadeva talmente che finanche il Cavour ebbe a dichiarare che sarebbe stato meglio per tutti se fosse andato presto via da Napoli.

Il nuovo Re non mancò di visitare la Sicilia.

Entrò il 1° dicembre a Palermo accompagnato dal Ministro di Giustizia Cassinis, festosamente accolto presso a poco come a Napoli, e rimase nella Isola fino al 7 dicembre.

Per la Sicilia il Re fece Luogotenente il Marchese Montezemolo, e mai volle affidare cariche del genere sia nel continente che nell'isola a Napoletani e a Siciliani.

Tornato, dopo sette giorni, da Palermo, il Re volle recarsi a Mola per vedere i lavori che si preparavano per il bombardamento di Gaeta, dopo di che tornò a Napoli da dove partì definitivamente il 26 dicembre per Torino con sollievo di tutti i Napoletani.

4= IL NOVEMBRE 1860 FINO ALL'INIZIO DELL'ASSEDIO DI GAETA

Il 2 novembre, su invito di Francesco II, era stato tenuto a Castellone un Consiglio di Guerra, sotto la presidenza del Generale Salzano, con la partecipazione anche dei Generali dell'esercito, tra cui De Liguoro, Barbalonga e Colonna. Il Salzano aveva ottenuto dal Re l'autorizzazione a di-

fendere Mola di Gaeta (oggi Formia), e ad impegnare in combattimento truppe nemiche.

Il giorno 3 il Ministro Casella aveva ispezionato le posizioni di Mola e del vicino villaggio di Maranola.

Il 4 novembre, qualche giorno dopo quindi, prima dell'ingresso di Vittorio Emanuele a Napoli, le truppe piemontesi, comandate dal Generale De Sonnez, occupavano l'abitato di Castellone (Formia), iniziandovi subito la costruzione delle opere necessarie per l'assedio a Gaeta, e ove Enrico Cialdini, Comandante del Corpo d'Assedio piemontese, pose il suo Quartier Generale.

I Piemontesi al primo far del giorno ripresero il bombardamento, e per circa due ore scaricarono più di un migliaio di proiettili sulle posizioni napoletane.

Cessato il fuoco i piemontesi attaccarono da terra.

I Cacciatori napoletani, benché già sottoposti a un duro bombardamento, sbaragliarono i Piemontesi con un violento fuoco di artiglieria.

L'Ammiraglio Persano, impressionato dalla violenta reazione borbonica, intervenne nuovamente con la sua flotta, a seguito di che i Piemontesi entrarono a Mola.

Durante la notte, contrariamente a quanto predisposto ed ordinato, le truppe borboniche invece di prendere la strada di Itri per sconfinare poi amaramente sulle terre dello Stato Pontificio, ripiegarono a sinistra stabilendosi, il 5 novembre sull'istmo di Montesecco davanti a Gaeta.

Nella Città vi erano i Sovrani, la Regina Madre Maria Teresa con la Principessa e gli altri figli Conti di Trani, di Caserta, di Girgenti, di Bari e di Caltagirone, gli zii del Re, Conte e Contessa di Trapani, nonché la Corte e il Corpo Diplomatico.

Il Governo, come già detto, era presieduto, fin dal 6 settembre, dal Generale Casella.

Dopo la ritirata da Mola una parte delle truppe napoletane, circa 9.000 uomini, con a capo il maresciallo Salzano, contravvenendo agli ordini ricevuti, anziché sconfinare nelle terre dello Stato Pontificio, cosa assai amara per loro, si accamparono, il giorno 5, sull'istmo di Montesecco presso Gaeta, mentre i rimanenti 10.000, dei 19.000 che formavano l'intera Armata napoletana, si attestarono su vari altri punti nei pressi della città, tra cui quelli di Monte Cristo e Monte Cappuccini.

Tutto questo concentramento di uomini attorno a Gaeta creava problemi logistici gravissimi, quasi insolubili, specie per l'approvvigionamento di viveri.

Il giorno 10 i Piemontesi, poco prima della mezzanotte, aprirono il fuoco contro gli accampamenti napoletani di Montesecco, ma con scarso successo.

La notte dell'11 novembre Cialdini sferrò un attacco in cui le truppe napoletane, dopo un primo successo, vennero ricacciate dai Cappuccini e da altre località fortificate.

Francesco II ordinò che le porte della città di Gaeta venissero aperte ai fuggiaschi.

Il giorno 12 i Generali Colonna, Barbalonga e Salzano presentarono inopinatamente le dimissioni adducendo che le loro truppe sull'istmo si trovavano allo scoperto, manifestando la convinzione che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana.

Essi si ritirarono a vita privata, respingendo tutte le offerte che loro giungevano da parte dei Piemontesi, per attrarli al loro servizio.

In conseguenza di tali dimissioni il Comando dei Cacciatori venne affidato al Brigadiere Sanchez de Luna.

Dopo vari combattimenti fra i due schieramenti, ad un tratto il Colonnello Enrico Pianel - fratello del Maresciallo comandante il 15° Cacciatori - consegnò il suo Battaglione all'esercito piemontese.

Tale gravissima defezione mise in difficoltà tutto lo schieramento napoletano, tanto da costringerlo ad abbandonare l'istmo e a rientrare nella Fortezza, cosa che le truppe fecero eroicamente e strenuamente, combattendo per un'intera giornata.

5= L'ASSEDIO DI GAETA E L'EROISMO DELLA REGINA MARIA SOFIA

Il giorno 13 cominciò l'assalto vero e proprio della città con un feroce bombardamento che commesse tutti i popoli dell'Europa.

Una bufera di ferro e di fuoco si rovesciò senza soste su Gaeta mentre le truppe napoletane facevano sforzi inauditi per resistere.

Il loro eroismo fu tale che fece esclamare al Cialdini:

"*Se non fossero italiani quelli che mi stanno di fronte, sarei glorioso di combattere contro tali soldati*".

Nella città scarseggiavano sempre di più i viveri e mancava il denaro per pagare i soldati.

Ma Francesco II imperterrito era ben lungi dal pensare alla resa, incoraggiato a resistere dall'eroica Regina Maria Sofia.

Le artiglierie borboniche cercarono di ostacolare la costruzione.

Durante la campagna i Napoletani non avevano mai avuta sufficiente disponibilità di denaro, e data la situazione, i problemi si accentuarono.

Una bomba cadde presso il convento dei Cappuccini producendo circa una cinquantina di morti e numerosi feriti.

Il 17 novembre il Generale Vial, divenuto Capo della Piazza, chiese a Cialdini una tregua di qualche giorno, per permettere alla famiglia reale di lasciare la città.

La richiesta fu accolta, stabilendosi una brevissima tregua dalle ore 7 del mattino alle ore 17 della sera del 19 novembre.

Il 18 il Re invitò i diplomatici residenti a Gaeta a trasferirsi a Roma, sempre restando sotto la sua reale persona, volendo che essi non venissero esposti ai pericoli del bombardamento.

Il 19 la Regina Madre Maria Teresa con la Principessa e i Conti di Girgenti (n. 1846), di Bari (n. 1852) e di Caltagirone (n. 1857), accompagnati dal Conte di Trani che si recava in missione a Roma, s'imbarcarono sul piroscafo spagnolo "*General Avola*" diretti a Civitavecchia da dove avrebbero proseguito per terra fino a Roma.

Due giorni dopo partì anche il Corpo Diplomatico sulla nave prussiana "*Loreley*", anch'essi diretti per Civitavecchia e indi per Roma, sempre a disposizione del Re Francesco II.

Rimase però col Sovrano l'ambasciatore di Spagna Bermudez de Castro Marchese di Lerma, nonché l'addetto militare austriaco.

Se ne andò anche, abbandonando il suo gregge, l'Arcivescovo di Gaeta perché, si disse, molto avanzato negli anni, e che, nonostante la grave mancanza di viveri, non aveva mai concesso ai fedeli di mangiare come nei giorni proibiti.

Maria Sofia non volle assolutamente partire e Francesco II poteva così scrivere a Napoleone:

"*Ho fatto ogni sforzo per persuaderla a separarsi da me, ma Sua Maestà la Regina vuole dividere fino alla fine le mie fortune consacrandosi ...*".

Gaeta aveva trovato la sua eroina: Maria Sofia, che quotidianamente sale sugli spalti e lì freme impavida sotto il fuoco nemico.

Accorre ancora negli ospedali per assistere e confortare gli ammalati e i feriti.

Cialdini ordina cavallerescamente ai suoi di non sparare ove si veda apparire in mantello bianco la Regina.

Ciò contro il suo solito.

Egli aveva allora cinquant'anni, Emiliano, laureato in medicina, aveva alle sue spalle un passato di cospirazioni, di guerre.

Egli era un duro, incurante del sangue e delle sofferenze altrui, senza scrupoli.

Ordinava fucilazioni senza ripensamenti, odiava il nemico.

Ma conosceva le maniere cavalleresche, salvo qualche rarissima eccezione di cui talvolta si ammantava.

Dava pertanto assicurazioni al Generale Vial di aver dato ordini perché le artiglierie risparmiassero i tre fabbricati destinati ad ospedali e la residenza della Regina Maria Sofia.

Fu così convenuto che le artiglierie del Cialdini non avrebbero tirato sui tre edifici adibiti ad ospedale e a monumenti nazionali su cui, per riconoscimento, sarebbe stata issata una bandiera nera.

Ma il Cialdini volle concedere anche una quarta bandiera nera sopra l'edificio che avrebbe ospitato l'eroica Regina Maria Sofia.

Ma costei chiese che tale bandiera sventolasse invece sulla Chiesa di S. Francesco, monumento nazionale.

6= LA CRESCENTE MANCANZA DI VIVERI

La mancanza di viveri andava intanto sempre più aumentando: scarseggiavano le patate, il riso era irreperibile, i maccheroni non si trovavano che rarissimamente.

Tale stato di cose costrinse le autorità a far chiudere tutti i negozi addetti alla loro vendita e ad affidare il coordinamento delle operazioni di vendita e distribuzioni dei viveri al Brigadiere Francesco Conte de la Tour, altro aiutante del Re e sulla cui attività sovrintendeva lo stesso Re Francesco II.

Francesco II inviò, pertanto, a Marsiglia il Marchese Ulloa con 320.000 ducati tratti dalla propria cassetta per l'acquisto di quanto era più urgente per la difesa della Piazzaforte.

7= L'ARRIVO DEL GENERALE FERDINANDO BENEVENTANO DEL BOSCO

Mentre le tutte anzidette cose accadevano lo stesso giorno 19 a rincuorare Francesco II arrivava presso di lui a Gaeta il migliore Generale napoletano: Ferdinando Beneventano Del Bosco che, durante i mesi di settembre e ottobre era rimasto per 90 giorni a Napoli, perché ammalato e

che aveva rifiutato tutte le offerte che gli erano state largamente fatte dai Piemontesi perché passasse nelle loro file.

Profondo conoscitore dell'arte militare aveva, il 20 luglio 1860, affrontato Garibaldi a Milazzo.

Il 24, nonostante la pioggia, il Re passò in rassegna le truppe della guarnigione.

Il 27 viene chiesta al Generale Cialdini una tregua, allo scopo di seppellire i cadaveri che da oltre 10 giorni si tenevano senza seppellire.

Il 29 il Generale Del Bosco volle tentare una sortita per sloggiare i Piemontesi dal Monte Cappuccini con un'azione di sorpresa, e riconoscere, danneggiare e, possibilmente, distruggere i lavori di costruzione delle altre batterie dell'Atratina al rovescio del Monte Cappuccini da parte dei Piemontesi.

La notizia del Cialdini era giunta al Cialdini il precedente giorno 28 da parte di un traditore, per cui i Piemontesi avevano rafforzato il dispositivo difensivo.

Tra la notte così, dal 28 al 29 novembre 1860, alla testa di 2.000 soldati scelti diede inizio all'operazione.

Nello scontro le truppe di Bosco, che rimase leggermente ferito, finirono per mettere in fuga i Piemontesi che si ritirarono nelle posizioni di partenza.

Le truppe di avanguardia al comando del Tenente Colonnello svizzero Migy avanzano nell'istmo.

Ma presto i Piemontesi attaccano alla baionetta.

Migy ferito viene trasportato a Gaeta, ove muore.

Bosco riesce abilmente a salvare le truppe napoletane dal cannoneggiamento e a ricondurle alla base.

Egli era rimasto con la riserva nel piano di Montesecco per osservare.

Partono intanto dal porto le navi "*Saetta*" e "*Sannita*" che il governo borbonico ha deciso di vendere in Francia per procurarsi denaro, viveri e munizioni.

Giunto a Gaeta Del Bosco ebbe subito il comando della 4° Brigata Cacciatori.

Il 20 novembre dopo l'annunzio che la flotta francese avrebbe lasciato il porto di Gaeta, gli Ufficiali dell'esercito napoletano vollero inviare al Re un messaggio per riaffermargli la loro fedeltà e il rispetto del loro giuramento.

Esso diceva così:

"*Quali che siano per essere le privazioni, le sofferenze, i pericoli, ai quali la voce dei nostri capi ci chiami, noi sacrificheremo le nostre fortune, la nostra fortuna ed ogni nostro altro bene pel successo e pei bisogni della causa sovrana.*

Gelosi custodi di quell'onor militare che solo distingue il sodato dal bandito, noi vogliamo mostrare a V. M. ed all'Europa intera, che se molti dei nostri col tradimento e la viltà macchiarono il nome dell'Esercito Napoletano, grande fu anche il numero di quelli che si sforzarono di trasmetterlo puro e senza macchia alla posterità".

Il morale delle truppe napoletane era elevatissimo.

A Gaeta erano anche giunti in suo aiuto alcuni legittimisti francesi, tra cui Emilio T(ristano?) de Christien ed altri ancora belgi, austriaci, ed anche americani, cui era apparsa inequivocabile e condannabile l'aggressione del Re e l'inezia delle Grandi Potenze.

Gli assediati erano, intanto, ormai destinati a morire o ad arrendersi.

I morti aumentavano sempre di più, i feriti erano tanti che non si riusciva più a ricoverarli.

La situazione diventava sempre più difficile e insostenibile, solo il coraggio sembrava aumentare.

Gli stranieri non potevano che rimanere colpiti dal coraggio e dalla forza d'animo dei giovani Sovrani.

Scrisse il francese Ferdinand de Navenne:

"*A Gaeta, sotto le granate, Francesco fece con tutta semplicità il suo dovere.*

Al suo fianco, una donna ricca di una bellezza ideale, una regina di diciannove anni, Maria Sofia di Baviera, si comportò eroicamente ed ispirò l'eroismo ai soldati.

Senza mai disperare, mentre tutti avevano cessato di sperare".

8= ULTERIORI IMPRESE DEL GENERALE DEL BOSCO NEL DICEMBRE 1860

Il 2 dicembre il Tenente Generale Pietro Viel, essendo molto avanzato negli anni e malaticcio, decise di dimettersi dalla sua carica.

Il posto fu, allora, affidato, definitivamente al Brigadiere Conte Marulli.

Il 4 il Generale Beneventano Del Bosco volle tentare una seconda sortita allo scopo di fare in modo da permettere all'artiglieria napoletana di effettuare tiro più diretto sul nemico.

Di notte, sotto una pioggia torrenziale, un gruppo di 120 Cacciatori scelti sotto il comando del Maggiore Simonetti e 12 Artiglieri comandati dal Tenente Corrado effettuò un attacco di sorpresa all'arma bianca, pur essendo chiaro per la luna che riuscì a far saltare delle case - magazzini.

Altri attacchi, se non tutti riusciti, seguirono il giorno dopo.

Nella notte dal 4 al 5 dicembre essi giunsero a pochi passi dalle sentinelle piemontesi, che subito fecero ferro e fuoco, ma un gruppo di Cacciatori, sotto il comando del Tenente Christen li assaltarono alla baionetta sopraffacendoli e dando, quindi, agio agli Artiglieri di minare e far saltare in aria le case - magazzino.

Dagli spalti Francesco II e i Principi Reali assistettero alla riuscita azione.

Altro attacco fu ancora tentato nella notte successiva, ma non riuscì.

9= IL NOBILE PROCLAMA DI FRANCESCO II (8 DICEMBRE 1860)

L'8 dicembre venne festeggiata solennemente l'Immacolata Concezione, e in tale occasione il Re volle indirizzare ai "*Popoli delle Due Sicilie*" un commovente e accanito proclama, che così diceva:

"*Popoli delle Due Sicilie,*

Da questa piazza, dove difendo, più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, si alza la voce del nostro Sovrano per consolarvi nelle Vostre miserie, per promettervi tempi più felici.

Traditi egualmente, egualmente spogliati, risorgeremo allo stesso tempo dalle nostre sventure; ché mai ha durato lungamente l'opera dell'iniquità, né sono eterne le usurpazioni ...

Io sono napolitano; nato tra voi, non ho respirato altra aria, non ho veduto altri paesi; non conosco altro suolo, che il suolo natio.

Tutte le mie affezioni sono dentro il Regno; i vostri costumi, sono miei costumi, la vostra lingua, la mia lingua, le vostre ambizioni, mie ambizioni.

Erede di un'antica dinastia, che ha regnato in queste belle contrade per lunghi anni, ricostituendone l'indipendenza e l'autonomia, non vengo, dopo aver spogliato del loro patrimonio gli orfani, dei suoi beni la chiesa, ad impadronirmi con forza straniera della più deliziosa parte d'Italia.

Sono un Principe vostro, che ha sacrificato tutto il suo desiderio di conservare la pace, la concordia, la prosperità tra i sudditi.

Il mondo intero l'ha veduto: per non versare il sangue ho preferito rischiare la mia corona.

I traditori, pagati dal nemico straniero, sedevano accanto ai fedeli nel mio consiglio: ma nella sincerità del mio cuore, io non potea credere al tradimento ...

In mano a cospirazioni continue non ho fatto versare una goccia di sangue; ed hanno accusato la mia condotta di debolezza.

Se l'amore più tenero dei miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nell'onestà degli altri, se l'orrore istintivo al sangue meritano questo nome, io sono stato certamente debole..."

Non sono i miei sudditi, che han combattuto contro me; non mi strappano il Regno le discordie intestine; ma mi vince l'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero.

Le Due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani dei Piemontesi.

Che ha dato questa rivoluzione di Napoli e di Sicilia? Vedete lo stato che presenta il paese.

Le finanze un tempo così floride sono completamente rovinate.

L'amministrazione è un caos: la sicurezza individuale non esiste.

Le prigioni sono piene di sospetti; invece di libertà lo stato di assedio regna nelle province, ed un generale straniero con la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli fra i miei sudditi, che non s'inchinano alla bandiera di Sardegna.

L'assassinio è ricompensato; il regicidio merita un'apoteosi, il rispetto al culto santo dei nostri Padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori al proprio paese ricevono pensioni che paga il pacifico contribuente.

L'anarchia è dappertutto...

Se l'autorità ritorna nelle mie mani, sarà per tutelare tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, guarentire tutte le persone e le sostanze dei miei sudditi contro ogni sorta di oppressione di saccheggio.

E se la Provvidenza nei suoi alti disegni permetta che cada sotto i colpi del nemico straniero l'ultimo baluardo della Monarchia, mi ritirerò con la coscienza sana, con incrollabile fede, con immutabile risoluzione; ed aspettando l'ora inevitabile della giustizia, farò i più fervidi voti per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi popoli, che formano la più grande e più diletta parte della mia famiglia.

Firmato: FRANCESCO"

Tale nobile proclama suscitò la commozione di tutte le anime sensibili di Europa e fu pubblicato nei giornali "*La Nuova Italia*" nella "*Nazione di Firenze*", nella "*Bandiera Italiana*", nel "*Popolo d'Italia*" e in diversi altri giornali italiani ed esteri.

Lo stesso Silvio Spaventa, Sovrintendente all'ordine pubblico nella Luogotenenza, non poté fare a meno di pensare che esso produsse larghissima impressione in vasti strati della popolazione meridionale.

Nel medesimo giorno 8 giungeva a Mola di Gaeta Vittorio Emanuele per vedere i lavori predisposti per il bombardamento.

Il Generale Cialdini chiese al Comandante la Piazza di Gaeta e che si sospendessero per quel giorno le ostilità, cosa che fu concessa, ricorrendo la Festa dell'Immacolata.

La Città di Gaeta era sovraccarica di soldati, per cui si pensò di lasciare soltanto quelli che erano necessari per la difesa.

Il Re provvide pertanto a sciogliere tre reggimenti.

Molti ufficiali non volevano andar via dall'esercito, desiderando di partecipare all'avversa fortuna del loro Sovrano, sicché taluni ottennero di rimanere.

10= LO SCOPPIO DEL TIFO PETECCHIALE

Favoriti dall'affollamento della Piazzaforte dalla denutrizione, dalla mancanza di pulizia e dalle altre precarie condizioni igieniche, fin dai primi di dicembre cominciarono a manifestarsi qua e là casi di tipo petecchiale, epidemia che andò poi man mano allargando e a mietere sempre più vittime.

Fra i primi a morire fu il Tenente Generale Emanuele Caracciolo, Duca di S. Vito, uno degli aiutanti di Francesco II.

11= IL MUTATO ATTEGGIAMENTO DI NAPOLEONE III

Dopo la tregua dell'Immacolata le artiglierie napoletane avevano ripreso a sperare, e per otto giorni i Piemontesi si astennero dall'aprire il fuoco, e ciò in base a istruzioni precise di Cavour che così aveva telegrafato l'8 dicembre a Cialdini:

"*L'Imperatore ci prega di sospendere il fuoco per otto giorni spingendo tuttavia i lavori di assedio, onde dare campo di fare un ultimo tentativo presso Re Francesco prima di ritirare la sua flotta.*

La invito a conformarsi a questa richiesta aspettando ordini definitivi dal Re cui ho telegrafato. E' necessario che questa mia comunicazione rimanga un segreto per tutti".

Da tale telegramma si rileva subito come Napoleone III, mentre manifestava il suo sdegno per la invasione piemontese e teneva la sua flotta nel Golfo di Gaeta, segretamente invece si accordava col Conte di Cavour, promettendogli di premere sul Re di Napoli perché abbandonasse la partita.

Ciò mentre il contegno dei Sovrani di Napoli suscitava nei legittimisti europei vivi sensi di entusiasmo e di ammirazione.

Cialdini si affrettò a chiedere una tregua, facendo presente che aveva avuto l'ordine di sospendere il fuoco per tre giorni.

Ma il Generale Ritucci, che era ammalato, incaricò il Generale Marulli di rispondere che anche dalla Fortezza si sarebbe cessato di operare purché Cialdini s'impegnasse a non intraprendere frattanto i lavori per rafforzare l'assedio.

Cialdini non rispose.

Francesco II diede tuttavia l'ordine di non riprendere il fuoco se non dopo altro attacco da parte dei Piemontesi.

L'11 dicembre, a mezzo dell'Ammiraglio francese Barbier de Tinan, l'imperatore Napoleone faceva pervenire a Francesco II una lettura, con la quale, pur definendo ingiusta e scandalosa l'aggressione piemontese, riaffermava la sua impossibilità ad intervenire, e preannunciava il prossimo ritiro della squadra navale, consigliando al Re di ritirarsi - diceva - "*io credo sia negli interessi di V. M. ritirarsi con gli onori della guerra, prima d'essere costretto da un'inevitabile catastrofe*".

Francesco II gli rispose subito con una lettera del giorno 12 dicembre dicendo, tra l'altro, così: "*il mio dovere di Sovrano di risparmiare, quanto sia in mio potere, l'effusione del sangue dei miei sudditi, mi condurrebbero a por fine, col ritirarmi da Gaeta, ad una lotta nella quale le mie risorse materiali non sono all'altezza dei miei diritti.*

Ma la risolutezza della guarnigione, la forza della Piazza, lo stato delle Provincie del Regno, le preghiere e gl'incoraggiamenti che ricevo da tutte le parti, e soprattutto il mio onore di uomo e di soldato, mi obbligano a difendere sino alla fine dell'ultimo baluardo della Monarchia.

Io non sono solamente un Re, che cerca rifugio contro l'invasione più scandalosa; son anche un Generale di Esercito, che deve pensare al suo onore, ed all'onor dei Soldati che egli comanda".

Il 13 dicembre, poi, così rispondeva all'Imperatore:

"*Di rado, o Sire, un re torna sul trono se non raggio di gloria non indora la sua caduta.*

Gl'invasori del mio Regno, dopo l'ebbrezza di un trionfo dovuto alla concordia e al tradimento dei miei generali, trovano ora ostacoli ad osservare i miei sudditi, con idee repugnanti alle tradizioni ed interessi loro.

Veggo in Europa addensarsi difficoltà ed anche la alta intelligenza e potenza di V. M. mi fanno sperare nel lontano il dì che la giustizia non sia più calpestata dal Piemonte.

Se ciò è sogno, questo almeno è certo: che combattendo pel mio diritto soccombo con onore, sarò degno del nome che porto e lascerò un esempio ai principi futuri.

Se nulla dalla resistenza avrò a sperare, pur mi resta da provare al mondo che sono superiore alla mia fortuna.

Qui in principio sono Sovrano, ma in fatto Capitano: non ho più Stati, non mi restano che questa fortezza e soldati fedeli; e abbandonerei per tema di rischi personali e per non versare sangue (che purtroppo evitato volli) *l'Esercito che vuol serbare onorata la bandiera, e questa piazza che gli avi miei fecero baluardo della monarchia?*

Morire posso, o restar prigioniero, ma i principi devono saper morire a tempo".

La Regina, poco più che ventenne, sempre piena di generosa vitalità, continuava a correre impavida sotto il fuoco nemico da un letto all'altro dell'ospedale per curare e confortare i feriti e gli ammalati, e sugli spalti per incitare i combattenti, gridando spesso "*Fuoco!*".

Cialdini, colmo di ammirazione e di rispetto per tanta nobile e ardimentosa Regina, da un colle di fronte così ordinò ai suoi artiglieri:

"*Non tirate dove appare l'augusta Signora*".

Finivano intanto gli alimenti di cui disponeva la città, e non vi era neppure più denaro per pagare le truppe.

Fu dunque necessario mandare via una parte della guarnigione.

Dinanzi all'ordine dato nessuno voleva andarsene abbandonando il loro amato Re.

Gli ufficiali scrissero a Francesco:

"*Tra i disgraziati avvenimenti di cui la tristizia dei tempi ci fa spettatori* - scrissero gli ufficiali in un indirizzo al Re - *noi in una volontà rinnoviamo l'omaggio della nostra fede al trono della Maestà Vostra, reso più onorato e splendido per la sventura.*

Cingendo le spade giurammo che la bandiera a noi affidata sarebbe stata difesa col sangue nostro: ed ora, quali siano le sofferenze, le privazioni e i pericoli cui il cenno dei capi ci chiama, gioiosi sacrificheremo le nostre vite e ogni altro bene, per il trionfo della causa comune.

Custodi dell'onor militare, che solo distingue il soldato dal bandito, vogliamo mostrare a V. M. ed all'Europa che se molti dei nostri col tradimento o con la viltà macchiarono il nome napolitano, molti più furono quelli che lo trasmisero senza macchia alla posterità.

Sia che presto si compia il destino, o che sovrastino lunghe le sofferenze e lette, baldi e rassegnati affronteremo la sorte, e incontreremo le gioie del trionfo, o la morte dei prodi, con calma dignitosa, da soldati, ripetendo il nostro grido: Viva il Re!".

Ma non fu, purtroppo, possibile che far restare 994 ufficiali con poco più di 12.000 soldati.

Gli altri partirono per Terracina nello Stato Pontificio, per partecipare alla guerriglia contro i Piemontesi.

12= *LA DICHIARAZIONE DI FEDELTA' DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO A FRANCESCO II*

Il 20 dicembre, prevedendo le gravissime difficoltà finanziarie, gli Ufficiali della guarnigione di Gaeta, anche allo scopo di controbilanciare la notizia ormai diffusasi della prossima partenza della flotta francese, vollero consegnare al loro Re un messaggio, col quale riaffermavano il loro giuramento di fedeltà.

Esso diceva così:

"*Sire,*

In mezzo ai disgraziati avvenimenti di cui la tristezza dei tempi ci ha fatto spettatori afflitti ed indegnati; noi sottoscritti, uffiziali della Guarnigione di Gaeta, veniamo, uniti in una ferma volontà, rinnovare l'omaggio della nostra fede innanzi al vostro trono, reso più venerabile e più splendido dalla sventura.

Cingendo la spada, giurammo che la bandiera affidataci da V. M. sarebbe difesa da noi, a costo del nostro sangue.

E' a questo giuramento che intendiamo restar fedeli; quali che siano le privazioni, le sofferenze e i pericoli ai quali ci chiama la voce dei nostri capi, sacrificheremo con gioia le nostre fortune, la nostra vita e tutt'altro bene per il successo o pei bisogni della causa comune.

Gelosi custodi di quest'onor militare che distingue solo il soldato dal bandito, vogliamo mostrare a V. M. e all'Europa intera che se molti fra noi ànno col tradimento o viltà macchiato il nome dell'Armata Napolitana, grande fu pure il numero di quelli che si sforzarono di trasmetterlo puro e senza macchia alla posterità.

Che il nostro destino sia vicino a decidersi o che una lunga serie di sofferenze e di lotte ci aspetta ancora, affronteremo la sorte con rassegnazione e senza timore; colla calma fiera e degna che conviene a soldati, andremo innanzi alle gioie del trionfo o alla morte dei bravi, gridando: Viva il Re (Seguono le firme di tutti gli ufficiali)".

13= *L'ARRIVO DEI VIVERI*

Il 23 dicembre il Maresciallo La Tour en Voivre, che si era recato a Marsiglia per far acquisto di farina e di gallette riuscì a far giungere a Gaeta due bastimenti carichi di viveri.

Giunsero pure, con tre piroscafi noleggiati a Marsiglia, le munizioni anche con qualche cannone rigato, acquistati con la vendita di due navi borboniche che erano in cantiere a Tolone.

Altri viveri e munizioni, con migliaia di scudi in dono giunsero con un vapore, inviati dal Sommo Pontefice Pio IX.

A Gaeta, dopo lunghe e persistenti piogge, nevicò e il freddo intenso aumentò i disagi delle truppe anche perché mancava la lega per il riscaldamento e mancavano le coperte.

Secondo calcoli ufficiali al 24 dicembre la forza rimasta a Gaeta assommava a 948 ufficiali, fra cui 27 Generali, 13.828 soldati, 73 militi presidiari e 25 prigionieri, 724 cavalli e 514 muli, sostenuti da piccole razioni, sfuggendo dalle stalle correvano galoppando, adducendo ogni cosa che trovavano lungo il loro cammino.

14= *IL NATALE DEL 1860 E GLI ULTIMI AVVENIMENTI DELL'ANNO 1860*

Il Natale fu trascorso da Francesco II, dalla Regina e dal fratellastro figlio della Regina Madre Maria Teresa in una casamatta a prova di bomba.

Non mancò il tradizionale piatto di pesce.

Passata la festività Napoleone III tornò a rinnovare l'esortazione a cedere.

Il 27 veniva presentata a Francesco una proposta di armistizio di 15 giorni che avrebbe comportato le trattative per la resa.

La risposta, tramite il Ministro degli Esteri, fu questa: "*S. M. ha deciso che si debba tenere con fermezza l'ultimo baluardo della Monarchia finché vi saranno mezzi per difenderlo*" - e soggiunge coraggiosamente - "*Una piazza bombardata non è una piazza presa*".

E per sottolineare la volontà di resistere ad oltranza tutte le artiglierie della Piazza aprirono il fuoco sulle posizioni degli assediati.

Molte delle truppe rimaste con Francesco II furono distaccate in Abruzzo, e particolarmente nella Marsica, per vigilare sul confine dello Stato Pontificio.

Cialdini scrisse, in quei giorni, una lettera a Fanti:

"*...la reazione avanza ... ed una colonna di napoletani armati sta per sboccare da Frosinone... ed i francesi da Terracina vedono tutto e tutto permettono. Prendo le misure.*

Caduta Gaeta tutto cadrà, mandami celermente i cannoni Cavalli e 70 mila proiettili che mi mancavano.

Se fra 10 giorni non ho tutto il necessario per aprire il fuoco dò le dimissioni ...".

Spirava, alla fine di dicembre, la dilazione che il Re aveva concessa agli ufficiali ed ai soldati di ritirarsi, ove lo avessero voluto, dalla città di Gaeta, ma solo tre ufficiali e 130 soldati, per lo, più malati, accolsero l'invito.

Mille ufficiali restarono con lui.

Respinta così la proposta di resa, le truppe napoletane riprendono energicamente le ostilità.

Si provvede, frattanto, ad alleggerire la guarnigione.

Diecimila uomini vengono inviati nello Stato Pontificio in congedo provvisorio, con l'ordine di tornare nel Regno per giocarvi l'ultima carta della guerriglia.

I mille ufficiali della guarnigione vollero firmare, il 13 dicembre, un indirizzo al Sovrano, per riaffermare a lui la propria fedeltà.

Per la nobiltà del suo contento, riteniamo la pena di riportarlo qui integralmente.

Esso diceva così:

"*Sire,*

In mezzo ai disgraziati avvenimenti di cui la tristezza ci ha fatto spettatori afflitti ed indignati; noi sottoscritti, uffiziali della Guarnigione di Gaeta, veniamo, uniti in una ferma volontà, rinnovare l'omaggio della nostra fede innanzi al vostro trono, reso più venerabile e più splendido dalla sventura.

Cingendo la spada, giurammo che la bandiera affidataci da V. M. sarebbe difesa da noi, a costo del nostro sangue.

E' a questo giuramento che intendiamo restar fedeli; quali che siano le privazioni, le sofferenze e i pericoli ai quali ci chiama la voce dei nostri capi, sacrificheremo con gioia le nostre fortune, la nostra vita e tutt'altro bene per il successo o pei bisogni della causa comune.

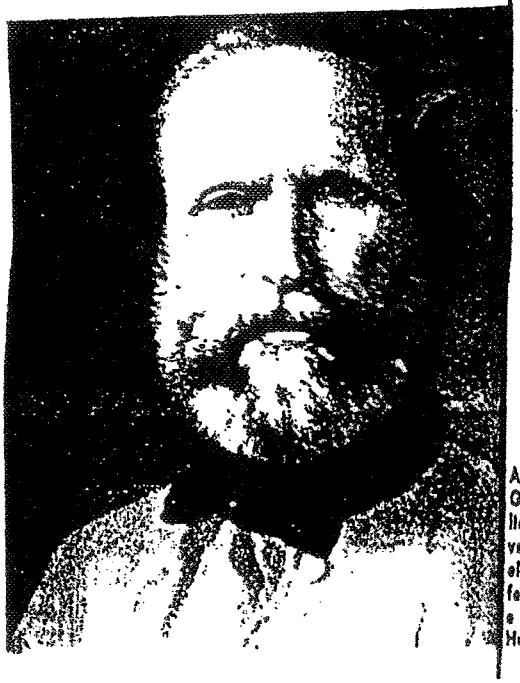
Gelosi custodi di quest'onor militare che distingue solo il soldato dal bandito, vogliamo mostrare a V. M. ed all'Europa intera che se molti fra noi ànno col tradimento o viltà macchiato il nome dell'Armata Napolitana, grande fu pure il numero di quelli che si sforzarono di trasmetterlo puro e senza macchia alla posterità.

Che il nostro destino sia vicino a decidersi o che una lunga serie di sofferenze e di lotte ci aspetta ancora, affronteremo la sorte con rassegnazione e senza timore; colla calma fiera e degna che conviene a soldati, andremo innanzi alle gioie del trionfo o alla morte dei bravi, gridando: Viva il Re! (Seguono le firme di tutti gli ufficiali)".

Questo messaggio molto rassicurò l'animo oppresso di Francesco II.



A sinistra, membri della Guardia Nazionale sulla collina di Montmartre il 1° marzo 1871.



A sinistra, un ritratto di Garibaldi. L'eroe italiano ottenne molti voti nella consultazione elettorale dell'8 febbraio 1871 in Francia e fu eletto con Victor Hugo e Gambetta.



Vittorio Emanuele II - Re d'Italia



Vittorio Emanuele II (Museo di Roma, Roma)

VITTORIO EMANUELE II



IL "PADRE DELLA PATRIA" FU DAVVERO UN "GALANTUOMO"?



Sopra: il generale Enrico Cialdini
Sotto il generale Ferdinando Beneventano Del Bosco.



